

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri,
e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XI.

TRANI-BARI, Luglio 1894.

Num. 7.

SOMMARIO. — Atti della Società di Studi Storici Pugliesi. — Il sistema Appulo Garganico e l'Appennino (*Cosimo de Giorgi*). — La patria di Nicola Pisano (*Lo stesso*). — Una sacra rappresentazione a Bari nel cinquecento (*Alberto Lisoni*). — Il libro dei privilegi della città di Bari, detto il Messaletto (*E. Rogadeo*). — Formazione geologica dei laghi di Lesina e Varano (fine) (*G. del Viscio*). — Studi di storia letteraria - Critiche e polemiche boccaccesche (*G. Patàri*). — Veianus - carne latino di Giovanni Pascoli, tradotto da *Carlo Luigi Torelli*. — Il simbolismo di Giovanni Bovio (*M. Maitlasso*). — RACCONTI E NOVELLE: In biblioteca (*Oreste Frisole*). — Noterelle (*v. v.*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori dei libri: Giuseppe Doria, A. Valente, Alessandro d'Aquino, Alfio Belluso, B. Emilio Ravenda, Eugenio Pàroli, Ottorino Novi, Angiolo Silvio Novaro, Adolfo Maspes, Raffaello Igi, Nino Quarta, Vincenzo Monti, C. F. Ceresa di Bonvillaret, P. C. Cestaro, Domenico Carutti, Gaudenzio Claretta. — Riviste e giornali, ecc.

SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI

Il Consiglio Direttivo si riunì il giorno 20 c. m. alle ore 10. Mancavano il prof. Fiorese, il prof. Gabrieli e il comm. Laudisi. Presiedeva il consigliere anziano prof. D'Addosio.

Fu letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente.

Il segretario comunicò le cortesi risposte date dal sig. Prefetto e dal sig. Presidente della Deputazione provinciale di Bari allo annuncio della costituzione della Società. Comunicò le adesioni dei comuni di Andria, Bitonto, Molfetta e Santeramo in Colle, le quali però, accompagnate tutte da speciali sussidi, non sono ancora ufficiali, mancando ad esse la approvazione prefettizia. In forma ufficiale, invece, si comunicano le adesioni del Municipio di Noci, che accorda un sussidio straordinario di L. 25 oltre le L. 10 di contributo annuo, e della città di Trani, che non accorda alcun sussidio straordinario. Si aggiungono le adesioni del Liceo pareggiato « Carmine Sylos » di Bitonto e del r. Ginnasio « F. Pepe » di Acquaviva delle Fonti, il quale ultimo, grazie all'intervento del Comune, oltre al contributo annuo ordinario, ne accorda uno straordinario di lire 20. Continuano le trattative per procacciare le adesioni degli altri Comuni ed Istituti educativi di questa Provincia.

Il segretario, anche a nome del comm. Laudisi

e del prof. Orlandi, propose la nomina a socio ordinario del cav. avv. Giovanni Melosci di Acquaviva delle Fonti, il quale ne aveva fatta regolare domanda. La proposta fu approvata a voti unanimi.

Si stabilirono norme regolamentari ed un apposito modulo per la iscrizione dei nuovi soci ordinari. Si stabilì anche, che gli Enti morali i quali aderiscano alla Società, siano esenti dalla tassa di iscrizione; che il loro contributo debba ritenersi come incoraggiamento ai lavori di essa, e che le pubblicazioni sociali debbano loro inviarsi a titolo di omaggio. Ciò in conformità dello Statuto, nel quale non è contemplato il caso di adesioni collettive. Rogadeo raccomanda che si annunci al Ministero della P. I. e alle Accademie e Società Storiche italiane e straniere la costituzione e gl'intenti della Società nostra.

Alla prossima adunanza fu rimandata la trattazione degli altri argomenti dell'ordine del giorno, cioè: 1. Monografia sulla Terra di Bari; 2. relazione del prof. Gabrieli sulle lapidi scoperte nella contrada di S. Andrea a Bari; 3. proposta - Sylos per una raccolta di opere di autori pugliesi o relative alle Puglie; 4. proposta - Di Cagno Politi per la compilazione di copie di libri rari e manoscritti inediti.

Fu tolta la seduta alle ore 12 $\frac{1}{2}$.

Nello stesso giorno si riunì il Comitato Direttivo dello *Archivio Storico Pugliese*, composto dei si-

gnori consiglieri De Ninno, Di Cagno Politi, Rogadeo e Sylos. Fu deliberato: 1. di annunciare agli scrittori delle tre provincie Pugliesi la pubblicazione del primo fascicolo dell'*Archivio* nel prossimo settembre, e invitarli a spedire i loro scritti non più tardi del 20 agosto; 2. di iniziare trattative cogli editori della prov. di Bari per le condizioni della stampa. Furono presentati all'esame del Comitato alcuni lavori. Fu stabilita la ripartizione di ciascun fascicolo nel modo seguente: 1. Atti della Società; 2. Memorie originali; 3. Cronache inedite e documenti; 4. Note storiche; 5. Recensioni; 6. Movimento storiografico pugliese; 7. Rivista delle Riviste.

Il Segretario
LUIGI SYLOS

IL SISTEMA APPULO-GARGANICO E L'APPENNINO

NOTE GEOGRAFICHE.

Una recente pubblicazione di L. F. De Magistris intitolata « *Per gli Appennini* ⁽¹⁾ » mi porge l'occasione di ritornare sulla nota questione della dipendenza del monte Gargano, delle Murge della provincia di Bari e delle Serre della provincia di Lecce, dall'Appennino meridionale; questione considerata sia dal lato geografico che dal geologico.

Dal 1879 in qua, cioè dalla prima volta nella quale cercai, con diversi argomenti, di dimostrare l'assoluta indipendenza tanto orografica che geologica del Gargano, delle Murge e delle Serre dall'Appennino lucano, molto cammino si è percorso, nuovi studii son venuti alla luce e nuove ricerche si sono istituite da geografi e da naturalisti. Ma la verità delle mie asserzioni, da prima contraddetta, oggi si è fatta strada da sè medesima; e ciò che

(1) DE MAGISTRIS LUIGI FILIPPO, *Per gli Appennini, Conferenza tenuta in Roma il 5 Marzo 1893*, Roma, Tipogr. Colangeli, 1894, a pag. 43 e seg. Mentre ringrazio il ch. A. delle cortesie parole dette al mio indirizzo, mi permetto di rettificare nell'elenco da lui pubblicato dei miei lavori, a pag. 45, il titolo dell'opera: *I bagni solfurei di S. Cesario in T. d'O.* La sorgente solfurea non è di fatti a S. Cesario, paese presso Lecce, ma sgorga dal fondo di una grotta che resta lungo la costa dell'Adriatico, all'est del Comune di Ortelle e al sud di Otranto; e per una antica e pia leggenda si appella *grotta di Santa Cesaria*. E così è denominata nel mio lavoro.

allora io chiamai, senza troppe reticenze, « un errore geografico », oggi è ammesso da quasi tutti come tale. Lo vedremo rifacendo la storia della questione alla quale si lega una lunga e importante bibliografia.

Prima del 1879 l'opinione generalmente accettata dai geografi italiani e stranieri, insegnata nelle scuole e ripetuta nelle carte topografiche dell'antico regno di Napoli, era questa: che l'Appennino meridionale giunto al nodo del monte Carmine (1230 metri sul mare) o del monte Caruso (1236 m.), entrambi al nord di Avigliano in Basilicata (e lontani fra loro circa tre chilometri), si biforcasse in due rami, uno dei quali, il maggiore, dalla direzione W-E piegando bruscamente nell'altra N-S continuasse il vero Appennino, e l'altro, minore, deviando verso il S-E andasse a formare le colline delle due provincie di Bari e di Lecce per terminare nel promontorio salentino, cioè nel capo di S.^a Maria di Leuca. Questo secondo veniva quindi considerato come uno dei contrafforti orientali dell'Appennino. Anche il monte Gargano era ritenuto come un contrafforte distaccatosi dall'Appennino nel monte Falcone e dividente i due bacini idrografici del Fortore e del Cervaro.

Questa opinione era accettata senza discussione, perchè sembrava assai naturale la derivazione delle basse colline di questo Tacco dello Stivale dalla grande catena che partisce in due versanti l'Italia peninsulare; ma era cagionata principalmente dalla mancanza di un rilevamento planimetrico ed altimetrico di questa regione italiana. Questo lavoro di topografia è cominciato nelle nostre Puglie verso il 1870 per opera dell'Istituto geografico militare. Prima di quell'anno non si avevano che carte geografiche levate a vista e senza rilievi ipsometrici. E perciò sebbene nel 1806 Luca De Samuele Cagnazzi avesse esposto una « *Congettura su un antico sbocco dell'Adriatico dal golfo Daunio nel golfo tarentino* ⁽¹⁾ », pure non fece alcuna presa nella mente dei geografi e dei naturalisti, ma restò nello stato di semplice congettura.

E qui darò una notizia che ricavo da un documento venutomi recentemente fra mano, dal quale

(1) DE SAMUELE CAGNAZZI LUCA, *Op. cit.*, Ext. in *Società italiana delle scienze*, XIII, 1806. Cnf. JATTA A., *Appunti sulla geologia del Barese nella Rassegna pugliese*. vol. I, n. 6, Trani, V. Vecchi, 1884, a pag. 127; Id. Id., *Appunti sulla geologia e paleontologia della provincia di Bari*, Trani, V. Vecchi, 1887; GIUSTO DOMENICO, *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi*, Napoli, De Bonis, 1893, a pag. 93. — Ho citato questo lavoro del Cagnazzi, perchè lo trovo segnato dal Jatta e dal Giusto, ma non ho potuto mai averlo tra mano, nè prima del 1878, nè dopo.

si rileverà in che stato di abbandono fossero lasciate le nostre Puglie prima del 1860 in fatto di studii geografici e di carte topografiche.

Uno dei pochi, forse il solo, ad occuparsi del rilievo e del disegno di queste carte fu il Cav. Benedetto Marzolla, nato in Brindisi nel 1801 e morto nel 1858. Egli fu nominato nel 1821 da Francesco I re di Napoli ingegnere del R. ufficio topografico della Guerra, per le due Sicilie. Oltre i lavori da lui compiuti per incarico dello Stato, « direbbe uno Stabilimento geografico di sua proprietà, indirizzato a riprodurre fra noi a buon mercato, per mezzo della litografia, ogni maniera di carte geografiche fra le migliori che si elaborassero all'estero a seconda dei progressi della scienza, sino a formarsene un Atlante di 65 tavole, oltre le rinnovate edizioni delle carte topografiche del Regno di Napoli e tutte corredate di succinte e svariate nozioni statistiche da renderle utilissime ecc..... Adoperandosi egli intorno al novello trovato della litografia (an. 1827) che nell'anzidetto Stabilimento era stata di subito introdotta, escogitò la prima edizione delle carte corografico-statistiche del regno, delineate con pennello su pietra, quasi primo saggio fra noi di tal genere di pubblicazioni..... intorno alle quali tavole originali profuse spese principesche. (1). »

E bene. Nelle carte di questo valente topografo e benemerito salentino, spesso da me consultate prima del 1875, si vede appunto designato questo contrafforte orientale dell'Appennino che viene a morire nella provincia di Lecce. Non è quindi da sorprendere se tale opinione la troviamo ripetuta nelle opere del Balbi, del Marmocchi ecc. ed accettata dai geografi in generale senza il beneficio dell'inventario. Anche nelle opere degli scrittori leccesi e baresi, non escluse quelle pubblicate da me prima del 1878 (2), e in quelle del Baretto (3) e nel gran dizionario del Larousse (4) si parla del nostro Appennino pugliese.

Dirò ora da quali fatti fui costretto a mutare la mia opinione.

Nel 1882 si doveva tenere in Bologna un congresso geologico internazionale allo scopo precipuo di stabilire le basi per una carta geologica dei continenti terrestri e per unificare scientificamente i moltissimi lavori già compiuti specialmente nell'Europa e nell'America settentrionale. Il R. Comitato geologico italiano, residente in Roma, credè allora opportuno di presentare ai Congressisti una carta geologica dell'Italia in grande scala. Ma se gli elementi per farla erano copiosi per l'Italia superiore e per la centrale, per la meridionale invece — eccettuata la Sicilia, parte della Calabria e i dintorni di Napoli — vi era ancora buio pesto. Fra queste province, di alcune, come le Puglie e gli Abruzzi, si avevano dei parziali rilevamenti; ma per le altre si poteva ripetere il rimprovero che 35 anni prima il Tchihatchoff avea rivolto ai geologi di Napoli, di avere cioè abbandonato le province dell'ex-regno di Napoli più lontane dalla capitale.

Premeva quindi al R. Comitato geologico di avere anche un rilevamento sommario, e nel più breve tempo possibile, sebbene si trattasse di province estesissime con terreno accidentato di monti e colline, solcate da corsi di acqua senza ponti, e mancante quasi affatto di strade carrozzabili e di ferrovie. Avendo io già rilevato geologicamente la provincia di Lecce, mi fu, nel 1877, affidato l'incarico di estendere lo stesso lavoro nella limitrofa Basilicata e propriamente nei due circondari di Potenza e di Melfi, confinanti con la penisola salentina.

Compiuta una rapida esplorazione nel Potentino, in mezzo a non pochi disagi e pericoli, mi diressi nel Melfese; e quivi le migliori condizioni di viabilità e l'aspetto generale del paese, che etnograficamente stabilisce come un anello di passaggio tra la Lucania propriamente detta e le nostre Puglie, mi permisero di fare più lunghe e più proficue esplorazioni. Fu allora che, cercando di innestare gli studii da me fatti nelle due Puglie di Lecce e di Bari con quelli della Basilicata, volli ricercare se veramente le colline pugliesi derivassero dall'Appennino.

Percorsi più volte i tratti corrispondenti fra le colline di Venosa (410 m.), di Maschito (595 m.), di Forenza (860 m.), di Acerenza (850 m.) da un lato, e dall'altro quelle di Canosa (190 m.), di Minervino Murge (610 a 670 m.), di Spinazzola (435-454 m.), di Gravina (380-430 m.), di Altamura (473-509 m.), e giunsi alle seguenti conclusioni:

1. Le due serie di colline ora citate decorrono quasi parallele fra loro e sono entrambe allineate

(1) MARZOLLA RAFFAELE, *Biografia del Cav. Benedetto Marzolla*, Napoli, Stabil. tipogr. del R. Ministero dell'interno, 1858, pag. 5, 9 e 11.

(2) Cnf. *Un'escursione sull'Appennino di Specchiapreti*, Ext. in *Cittadino leccese*, An. IX, n. 22 (1870); *Cenni di stratigrafia e idrografia della provincia di Lecce*, Lecce, Tip. editr. sal., 1871; *Casariano e le sue colline*, Gallipoli, Tip. municip., 1873; *Note geologiche sulla provincia di Lecce*, Lecce, Tip. Garibaldi, 1876.

(3) BARETTI MARTINO, *Note litologiche*, Modena, Tip. Soliani, 1869, pag. 3.

(4) LAROUSSE P., *Grand dictionnaire universel du XIX siècle*, Paris, 1866, p. 471, col. 1.

da N-W a S-E, cioè secondo l'asse generale dell'Appennino meridionale.

2. Entrambe sono costituite di rocce appartenenti in parte al periodo cretaceo ed in parte all'eocene ed al pliocene. Considerate litologicamente sono però molto differenti fra le due serie, perchè i terreni cretacei ed eocenici delle *Murge* e delle *Serre* pugliesi sono formati esclusivamente di calcari più o meno compatti, mentre quelli delle colline e dell'Appennino di Basilicata sono costituiti raramente di calcari ma più spesso di arenarie, di macigno, di alberese, di argillo-schisti a fuoidi, di schisti ftanitici ecc. Da un lato si hanno quindi rocce a *facies* alpina, mentre in quello occidentale presentano la *facies* appenninica.

3. Fra le due serie si estende un vasto altipiano ondulato e frastagliato da piccoli rialti e da burroni. Somiglia in certo modo a quella pianura ondulata che si estende da un mare all'altro nella parte media della penisola salentina e che viene denominato, sin da tempo molto antico, *Istmo salentino*. Soltanto quello che resta fra i confini delle due province di Bari e della Basilicata oscilla in altezza da 370 a 500 m. sul livello del mare, mentre l'altro è elevato da 30 a 160 m. In questo secondo le colline che lo chiudono nella parte meridionale e nella nord-occidentale della T. d'O. sono assolutamente coeve geologicamente e della medesima struttura litologica; nel primo invece le rocce sono diverse tanto geologicamente che litologicamente.

4. Questo altipiano sul quale riposano sopra altrettanti acrocori, Palazzo S. Gervasio (483 m.), Spinazzola (435 m.), Gravina (380 m.), Poggio Orsini (473 m.) è tutto costituito di rocce appartenenti al pliocene recente o al quaternario.

5. La configurazione esterna delle colline pugliesi e delle montagne della Basilicata è anche diversa. Nelle prime prevale la forma dei terrazzi con i scaglioni ordinariamente rivolti ai due mari, Adriatico e Jonio; mentre le seconde presentano colline rotondeggianti o monti a creste seghettate, a dorsali ripidi, squarciati dalle frane e dagli scoscendimenti. Questa diversità deriva dalla differente struttura litologica. È pure a notarsi che la stessa configurazione a terrazzi si ripete nelle *Murge* baresi, nel lato occidentale che guarda la Basilicata.

6. Non esiste nessun contrafforte orientale che distaccandosi dal nodo appenninico del monte Carmine vada poi a formare le *Murge* e le *Serre* pugliesi; ma invece tanto l'Appennino come questa serie di colline hanno nel loro complesso un andamento parallelo. Si aggiunga che la serie oro-

grafica pugliese continua col suo asse, diretto da S-E a N-W nel promontorio del Gargano, sebbene sia diviso da questo dalla grande pianura del *Tavoliere delle Puglie*. Questo monte però si litologicamente come geologicamente ed orograficamente può paragonarsi alle colline del Leccese e del Barese. Nel Gargano vi è soltanto un membro più antico della serie geologica, cioè il giurese, che manca nel sistema pugliese, ma è limitato alla sola parte centrale di questa montagna, mentre gli altri terreni sono simili e coevi a quelli delle Murge.

Da queste osservazioni, che pubblicai per la prima volta nelle mie Note geologiche sulla Basilicata (1), conclusi che le *Murge* del Barese e le *Serre* del Leccese, sebbene divise dal Gargano, pure potessero considerarsi nel loro insieme come un unico sistema orografico che appellai *Gruppo appulo-garganico*, parallelo e indipendente dall'Appennino. Il sistema è diviso in tre gruppi orografici degradanti in altezza dal N-W al S-E: il primo costituito dal monte Gargano (M. Calvo, 1056 m.), il secondo dalle colline baresi e leccesi da Canosa a Francavilla Fontana (M. Caccia, 680 m.), il terzo dalle *Serre* del capo di Leuca (m. 201 nella Serra del Cianci fra Specchia e Presicce). Tra il primo e il secondo si stende il Tavoliere delle Puglie; fra il secondo e il terzo l'Istmo salentino.

Per diffondere queste idee pubblicai un articolo sulla *Rassegna settimanale* di Roma dal titolo « *Un errore geografico* » (2). Immediatamente sullo stesso periodico l'on. mio amico G. Fortunato, del quale ho ammirato la vasta dottrina pari alla cortesia, mi rispose sostenendo la tesi opposta (3), cioè la dipendenza orografica e idrografica delle colline pugliesi e del monte Gargano dall'Appennino meridionale. Egli dimostrò che fra il monte Carmine e le *murge* baresi esisteva una linea centrale di displuvio, che da un lato scaricava le acque nell'Ofanto (Adriatico), dall'altro nel Bradano e quindi nel Jonio. Questo spartiacque rappresentava secondo lui una delle diramazioni orientali dell'Appennino,

(1) DE GIORGI C., *Note geologiche sulla Basilicata*, Lecce, Tip. ed. Sal., 1879, a pag. 11, 13, 30, 52, 89 e 115. — Tengo a dichiarare che il rilevamento geologico in parola fu eseguito in soli tre mesi e fu quindi necessariamente molto sommario e a grandi tratti, siccome mi era stato prescritto dal Comitato. Perciò in questo libro e nell'*Abbozzo di carta geologica della Basilicata* non si può pretendere quell'esattezza di un lavoro particolareggiato, quale sarebbe stato nei miei desiderii.

(2) DE GIORGI C., *Un errore geografico*. Cnf. *Rassegna settimanale*, vol. 4, n. 99, Roma, 23 novembre 1879. È un errore geografico? Cnf. la stessa *Rass.*, vol. 4, n. 102, 14 dicembre 1879.

(3) IUSTUS, *Un errore geografico*. Cnf. *Rass. sett.*, vol. 4, n. 100, 30 novembre 1879.

ed un'altra distaccandosi dal monte Falcone andava a costituire lo sperone garganico.

Io gli replicai che, sebbene esistesse realmente questa linea di displuvio, da me anche notata nelle mie esplorazioni, pure non potesse considerarsi come un vero contrafforte dell'Appennino, perchè le Murge baresi non incominciano dove quell'anticlinale si innesta nel monte Caccia ma bensì a 24 chilometri di distanza al nord-ovest di questo punto. E poi basterebbe tracciare sopra una carta geografica a piani quotati questa linea di spartiacque per riconoscere l'andamento serpiginoso che segue nel congiungere il monte Carmine con le Murge, ora inalzandosi, ora deprimendosi sino al punto nel quale batte di fronte alle colline terrazzate delle Murge. Sicchè, anche a non voler tenere nessun conto delle mie osservazioni litologiche e geologiche e sulla configurazione esterna delle due serie orografiche, si trattava in fin dei conti, di due serie parallele fra loro e divise da un altipiano molto accidentato e meno elevato delle colline che lo fiancheggiano, che dà origine allo spartiacque; e che questo potesse ritenersi tanto dipendente da una serie come dall'altra. Nel fatto poi quella linea di displuvio è di origine geologica recentissima e deriva dall'azione delle acque pluviali scorrenti su terreni terziari e quaternari.

Nel 1880 sono ritornato un'altra volta a verificare gli stessi dati, partendo dalla valle dell'Ofanto e nel 1888 ho visitato il monte Gargano nel supposto punto di attacco con l'Appennino. Ed in entrambe queste escursioni ho trovato nuove conferme alla mia opinione, non ancora accettata nè nel Dizionario dell'Amati (1), nè nella Enciclopedia italiana del Boccardo (2).

Guardiamo ora come queste nuove idee sull'orografia delle Puglie sono state apprese dai geologi e dai geografi, a partire dal 1880 sino ad oggi, e seguiamo in ordine cronologico i lavori più rilevanti.

Fra i geologi se ne occupò prima l'Ing. E. Cortese del R. corpo delle miniere, il quale ammise l'indipendenza del sistema appulo-garganico dall'Appennino e suppose che probabilmente dovesse esistere una frattura diretta dal golfo di Vasto nell'Abruzzo a quello di Taranto. Questa frattura

avrebbe distaccato il Gargano e le Murge dall'Appennino. Dimostrò le analogie fra le rocce delle Puglie e quelle del Gargano, e la diversa *facies* tra queste e quelle della Basilicata (1). E nel 1885 rilevando nuovamente col Canavari la geologia del Gargano confermò le relazioni geologiche tra questo monte e la Dalmazia (2), già intravedute prima di lui dal Neumayr (3), e le differenze col vero Appennino. Secondo il Neumayr, il Gargano rappresenterebbe la fine di una penisola o di una serie di grandi isole disposte trasversalmente all'asse dell'Adriatico e per così dire un pezzo della Dalmazia.

Però se consideriamo che le medesime rocce del Gargano e delle Puglie si trovano in frammenti isolati nelle Tremiti, secondo gli studii recenti del Tellini (4), nel monte Conero, presso Ancona, e in grandi masse, estese nel Carso e nel Friuli orientale secondo le ricerche del Taramelli e di altri, e poi si rinvencono pure nella catena albanese, che sembra distaccata dall'Italia, mercè del Canale di Otranto, si vedrà più probabile l'ipotesi da me accennata nel 1879 nelle *Note sulla Basilicata*, che questi gruppi isolati possano rappresentare un sistema longitudinale parallelo all'asse appenninico e in parte sprofondato nell'Adriatico. A questa idea si è accostato recentemente il Fischer (5), il quale ha stabilito un *anti-appennino adriatico*, corrispondente al nostro *sistema appulo-garganico*, che troverebbe, secondo lui, un riscontro all'*anti-appennino tirrenico* anch'esso, come il primo, in gran parte sprofondato.

Ma la conferma più luminosa è venuta in una recentissima e dotta monografia, compilata dagli ing. C. Viola e M. Cassetti (6), addetti ai lavori della carta geologica d'Italia, e che ha questo titolo modesto: *Contributo alla geologia del Gar-*

(1) CORTESE E., *Appunti geologici sulla Terra di Bari*, Roma, Tip. nazionale, 1885, p. 11 e 12; LOFOCO GIOVANNI, *Cenno topografico geologico della provincia di Bari*, Torino, 1880, p. 8; Id. id., *Orografia e idrografia della provincia di Bari*, Ext. in *Annuario pugliese*, Foggia-Napoli, 1884, p. 11.

(2) CORTESE E. e CANAVARI M., *Nuovi appunti geologici sul Gargano*. Cnf. *Bullettino del R. Comit. geologico ital.*, an. 1885, n. 9-10, pag. 4, 32.

(3) NEUMAYR, *Zur geschichte des östlichen Mittelmeerbeckens*, Berlin, 1882.

(4) TELLINI A., *Osservazioni geologiche sulle isole Tremiti e sull'isola di Pianosa nell'Adriatico*. Cnf. *Bullett. del R. Comit. geol. ital.*, an. 1890, n. 11 e 12.

(5) FISCHER TH., *Grandzüge der Bodenplastik Italiens*, Berlin, 1893.

(6) VIOLA C. e CASSETTI M., *Contributo alla geologia del Gargano*. Cnf. *Bull. del R. Com. geol. ital.*, an. 1893, n. 2. — DEL VISCIO GIUSEPPE, *Formazione geologica del Gargano*, Napoli, Tip. Gambella, 1893, p. 7.

(1) AMATI AMATO, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi, vol. VIII, p. I, pag. 159. Cnf. ciò che ho scritto su questo Dizionario, per la parte che riguarda la provincia di Lecce, nella monografia intitolata *Una nuova provincia nella provincia di Lecce*, Lecce, Tip. ed. Sal., 1881.

(2) BOCCARDO GIROLAMO, *Enciclopedia italiana*, Torino, 1876, vol. II, pag. 380.

gano. Le loro osservazioni non coincidono con quelle dell'ing. Cortese e del dottor Canavari, da noi sopra citate, ma confermano le idee già espresse da questi geologi e prima di loro dal Tchihatchoff e dal Pilla intorno alla topografia di questo promontorio « affatto distinto dall'Appennino, che sorge « isolato nella pianura pugliese e si avvanza nel « mare e per varii scogli e bassi fondi va a col- « legarsi con le isole dell'Adriatico » (pag. 4).

Prenderò da questo lavoro alcuni dati che si riferiscono alla questione della quale ci occupiamo. Con l'esame delle rocce e dei fossili essi stabilirono il sincronismo e la corrispondenza litologica e paleontologica fra il cretaceo del Gargano e quello del Friuli, del Carso e della Dalmazia (Taramelli, Neumayr, Hauer, Futterer, Mojsisovics ec., pag. 11) e quello delle isole perigarganiche (Tellini, pag. 12); e pel cretaceo superiore con quello delle Puglie, del Carso, della penisola balcanica e delle Alpi venete (pag. 15 e 22). Per l'eocene garganico videro ch'era *notevolmente diverso da quello dell'Appennino e soprattutto della Basilicata e della Calabria* (pag. 23); e per il pliocene che aveva la stessa *facies* di quello delle Puglie (pag. 26), e che, aggiungerò io, non s'incontra mai nel pliocene lucano, intendo dire dei sabbioni calcarei pliocenici. Notarono infine che *i principali depositi quaternarii marini separano il Gargano dai contrafforti dell'Appennino, girando attorno al primo* (pag. 27).

E mi pare che vi sia tanto che basti per assodare anche pel Gargano, come ho fatto per le colline delle Puglie, l'indipendenza geologica dal vero Appennino. Vediamo ora se può reggere dal punto di vista geografico; e lo faremo accennando brevemente i lavori dei geografi nostrani e stranieri.

Nella prima edizione italiana del Bevan pubblicata dal Barbera (1), nel 1882 è accennata, ma molto vagamente, questa diramazione orientale dell'Appennino. Ma l'errore è stato corretto nel 1888 dal ch. prof. Cosimo Bertacchi, a cui fu affidata la revisione della quarta edizione edita dallo stesso Barbera. Il Bertacchi (2), per chi nol sappia, avendo insegnato per parecchi anni geografia nel R. Istituto tecnico di Bari, oltre la piena conoscenza dei lavori pubblicati in questi ultimi anni in Italia e sull'Italia, specialmente sulla meridionale — la

meno conosciuta — ha avuto spesso l'opportunità di esaminare la questione, come si direbbe, sopra luogo e convincersi della verità della mia opinione.

Non si può quindi dare alcun valore alle asserzioni antiquate, ripetute nel gran Dizionario universale di storia e geografia del Bouillet (1), edito nel 1893. I lavori degli italiani valicano le Alpi con maggior lentezza di quel che non avvenga in Italia delle opere francesi.

È giusto però accennare che anche i più illustri geografi italiani hanno corretto questo errore, nel quale erano involontariamente caduti i loro predecessori; errore che in più occasioni (2), ho cercato di far rilevare. Basta leggere, per convincersene, i recenti e dotti lavori del Porena (3), del Fogliani e Roggero (4), dell'Hugues (5), dell'Helwald-Strafforello (6) ecc. ecc., nei quali ormai si fa cenno del *sistema appulo-garganico* come affatto indipendente dall'Appennino meridionale.

Valgano questi pochi cenni bibliografici a dimostrare quanti sussidii possano fornire all'esatta cognizione geografica di un paese gli studii e le ricerche delle scienze affini e specialmente quelli della geografia fisica e della geologia.

Lecce, maggio 1894.

Prof. COSIMO DE GIORGI.

(1) BOUILLET M. N., *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie*, Paris, Hachette, 1893, pag. 96.

(2) DE GIORGI C., *Cenni di geografia fisica della provincia di Lecce*, Lecce, Tip. editr. Sal., 1884, pag. 25 sgg.; *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce, Tip. ed. Sal., 1887, vol. I, p. 42; *La Provincia di Lecce, Cenni geografici per le scuole elementari*, Lecce, L. Lazzaretti, 1890, p. 6; *Puglie ed Albania, Conferenza tenuta in Firenze l'11 settembre 1885*, Firenze, Cellini, 1886, p. 4, 6, 12 sgg.

(3) PORENA F., *Manuale di geografia moderna ad uso degli Istituti tecnici*, Milano, Vallardi, 1886, p. 222.

(4) MAG. FOGLIANI e CAP. ROGGERO, *Geografia fisica e politica*, Milano, Vallardi, pag. 231.

(5) HUGUES L., *Elementi di geografia*, Torino, Loescher, 1885, p. II, *Europa*, p. 78.

(6) HELWALD e G. STRAFFORELLO, *La Terra e l'Uomo*, Torino, Loescher, 1880, vol. II, p. 32. In quest'opera è accennata un po' vagamente la vera orogenesi delle Murge, ma il Gargano è considerato come separato e indipendente dall'Appennino. Falso è però che il monte Gargano sia composto di rocce vulcaniche, mentre è tutto formato di rocce di sedimenti; e che il Tavoliere delle Puglie si estenda sino al Capo di Leuca, mentre giunge nel suo limite meridionale sino al fiume Ofanto. Quando, queste province del mezzogiorno d'Italia, saranno conosciute dagli Italiani?

(1) BEVAN G. L., *Manuale di geografia moderna*, 1.^a traduz. ital. del prof. G. Carraro, Firenze, Barbera, 1882, pag. 332. Id. id., *Manuale c. s.*, 4.^a ediz. riveduta dal Prof. Cosimo Bertacchi, Firenze, Barbera, 1888.

(2) BERTACCHI COSIMO, *Vade mecum dello studente*, Torino, Petrini, 1890, p. 176.

I signori associati che non hanno ancora pagato l'abbonamento del 1894 sono pregati di farlo senz'altro ritardo.

LA PATRIA DI NICOLA PISANO

Al Prof. Ing. LUIGI SYLOS.

Il vostro « *Primo Rinascimento pugliese* », parlando dell'arte nostra nel medio evo, voi avete accennato, così alla sfuggita, nella nota a piè della pag. 66, la controversia intorno alla vera patria di Nicolò di Puglia, detto pure Niccolò Pisano, che fiorì nel sec. XIII con opere di scultura che si ammirano nel Battistero del Duomo di Pisa, nel Duomo di Siena ed altrove, e che è giustamente annoverato tra i precursori dell'arte italiana del Rinascimento. È curioso il fatto che noi altri pugliesi non ci siamo mai occupati di tale questione, mentre forse l'ultima parola dovrà esser detta dalle pergamene sepolte nei nostri archivi pubblici e privati. Invece Toscani e stranieri tornano spesso e volentieri a ricercare la vera origine di questo *Nicolaus de Apulia*, che forse fu denominato Pisano, come il Ribera prese nome di *Spagnoletto*, sebbene nato in Gallipoli nel 1593, per i luoghi dove entrambi eseguirono la maggior parte delle loro opere artistiche.

Nell'autunno del 1890 fui onorato dalla visita del Dott. C. Frey, professore di storia nell'Ateneo di Berlino, venuto in Terra d'Otranto per osservare e studiare i nostri monumenti dell'XI e XII Secolo. Mi ricordo che in una lunga conversazione tenuta con lui intorno agli architetti e scultori delle Chiese e dei castelli di Puglia nel medio evo, egli mi parlò di una polemica letteraria avvenuta fra lui ed il Prof. Schmarsow intorno alla patria di Nicola Pisano e promise che mi avrebbe mandato un suo lavoro su questo argomento. Tornato a Berlino, mantenne la parola; ed io son lieto di poterlo oggi pubblicare, come l'ho tradotto dal tedesco, su questa *Rassegna pugliese*, augurandomi ch'esso divenga per i nostri scrittori e critici di arte favilla che gran fiamma secondi, spronandoli a nuove ricerche nei nostri archivi e sui nostri monumenti del medio evo. È una pagina nota a pochissimi in Italia e certamente ignota ai pugliesi, ma importantissima.

Il Frey in questo scritto fa precedere tutte le osservazioni del Prof. Schmarsow in favore dell'origine toscana di Nicolò e poi le ribatte con nuovi argomenti e documenti. E perciò mi sembra utilissimo riferire entrambe le opinioni.

Comincerò da quelle dello Schmarsow citandone le parole:

« Il Prof. Frey parlando intorno alla « *Descrizione delle opere di pittura dell'epoca cristiana esistenti nel Museo di Berlino* » ha sollevato delle serie obiezioni contro gli autori dei cataloghi W. Bode e H. von Tschudi; le quali, se fossero vere, porrebbero in giusto discredito la veridicità delle indicazioni storiche contenute nei cataloghi.

« È un'asserzione temeraria e smentita dal fatto, dice il Frey, che Nicola Pisano sia nato a Puglia presso Lucca. Un paese di nome *Puglia*, secondo lui, non è mai esistito. Il Bode e lo Tschudi avrebbero ripetuto le affermazioni, non mai provate, del Milanese e dettate da un sentimento esagerato di patriottismo locale, e non riposanti su autentici documenti.

« Io tralascio la questione intorno al merito artistico di Nicola Pisano perchè qui starebbe fuor di luogo. Si tratta invece di stabilire, dinanzi al tribunale della storia, se sia mai esistito un paese denominato *Puglia* o *Apulia* presso Lucca; esistenza che anch'io ho recentemente difeso nel mio libro intitolato « *S. Martino di Lucca e i primordii della scultura toscana nel medio evo.* » Questo paese certamente risale al tempo di Nicola Pisano perchè si trova citato, con la data del 1260, nel famoso pergamano del Battistero di Pisa.

« Io mi son giovato soltanto di documenti autentici e di prove letterarie certamente non sospette di patriottismo locale o di partigianeria; documenti che la critica storica non potrà mai distruggere e che non dovrebbero essere ignorati da uno scrittore come il Frey. Alla lor volta anche il Milanese ed altri dotti italiani gli potrebbero dare una solenne smentita.

« Nel libro eccellente, e meritevole di fede, anche per le ricerche sulla storia dell'arte toscana, intitolato: *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana... compilato da Emanuele Repetti* (vol. I, Firenze, 1833, p. 102) si legge così:

« *Apulia* o *Puglia* di Lucca. Contrada nel suburbio meridionale di Lucca. Da il suo nome a quattro popoli: S. Colombano, S. Concordio, S. Pier maggiore e S. Ponziano di Puglia. Questo nome derivato dalle acque che pullulano dal suolo viene rammentato fin dal secolo VIII. I suoi campi sono attraversati dal nuovo acquedotto. » Cnf. pure « *Antico indice delle memorie lucchesi T. IV*; Muratori, *Antich. estensi*; Milanese, *Comment. su Vasari*, I, 323. »

« Il più antico documento che riporti il nome del paese di *Apulia*, presso Lucca, risale al tempo dei Longobardi, cioè nel 3.º anno di regno di Rachis, nel 747. È un contratto fra un certo Ace-

rimo e un tal Pietro e riguarda un fondo esistente presso la Pieve di S. Paolo, dirimpetto ad una casa nel villaggio *Apulia*. Tra i testimoni del contratto un analfabeta vi pone un segno di croce ed il notaio lo registra così: *Signum* ☩ *ms. Barucottuli v. d. de Apulia*. Questo documento fu pubblicato dal Bartocchini nelle memorie e documenti di storia lucchese, vol. V, p. II, pag. 25.

« Un'altra testimonianza si riferisce ad un periodo più recente, cioè all'anno 1124. Nella contesa fra il Vescovo di Lucca e il Malgravi di Este e suoi seguaci, che fu decisa nella Chiesa di S. Alessandro in Lucca, difensore del vescovo fu il giurisperito « *Willelmus de Apulia*. » Cnf. Muratori: *Antich. Estensi (ediz. napol.)*, I, 182. Ed un altro documento è anche più importante perchè con Nicolò Pisano figura, come avvocato o notaio, il padre di lui « *Petrus de Apulia* » il che distrugge l'ipotesi che possa riferirsi alle Puglie. Questo atto pubblico, la cui lettura è certa, sarebbe di quel tempo (XIII sec.); ed in entrambi questi atti si sarebbe scritto « *de partibus Apuliae* » se, come aveva ben notato il Milanese, si fossero riferiti al Reame di Puglia.

« Altre testimonianze più autentiche esistono nell'Archivio di Lucca, dove questo nome di paese è assai frequente. Per es. nel Registro delle imposte del 1331, un sobborgo della città, segnato col numero 12, è riportato così: *braccio Pulie inter foveas veteres*, e poi segue la descrizione di tutto il braccio e dei suoi confini (Cnf. Quad. 3, cart. XXII e Quad. 6, c. XX). E nel Registro del 1412 si legge pure *Contracta Pulie* a pag. XXX, numero 124.

« Nell'ultimo o penultimo allargamento delle mura di Lucca, la *Pulia* era un « *braccio della contrada di S. Maria Forisportam*; » e siccome questa chiesa era nelle mura della città, *Pulia* ne restava al di fuori e col tempo divenne una contrada a sè. E come paese apparisce di fatto nel Registro delle Tasse del 1547 sotto il n. 205.

« Da ciò apparisce che il rimprovero fatto dal Frey ai signori Bode e Tschudi, e l'attacco fatto al Milanese, sono del tutto privi di fondamento e debbono recisamente rifiutarsi. »

Guardiamo ora la risposta che dà il Prof. C. Frey a ciascuna di queste obiezioni del Professor A. Schmarsow:

« 1. La controversia intorno alle origini artistiche di Nicola Pisano non dev'essere separata da quella della sua patria nativa. La scoperta del Milanese si fonda sull'ipotesi fatta da lui che Nicola sia esistito insieme con gli scultori di Lucca o più

estesamente della Lombardia e più specialmente della Scuola comacina.

« 2. Quando lo Schmarsow mi rimprovera l'ignoranza di documenti autentici s'inganna a partito. Fin dal 1882 io mi vo occupando di tal questione e sulla Storia dell'arte. E son giunto a questo risultato di dover negare recisamente l'esistenza di un villaggio di nome *Apulia* presso Lucca. Non ho mai pubblicato nulla su questo argomento, eccetto in qualche scritto di occasione (per es. nel mio *Studio sul Giotto*) perchè non volevo annoiare i lettori con indagini non compiute.

« 3. Quanto poco valore abbia il Dizionario del Repetti è cosa abbastanza nota. Per quanto possa tornare ben accetto a qualcuno, noi combatteremo sempre ciò ch'egli asserisce senza documenti. E per l'appunto su Lucca il Repetti fu male informato.

« 4. Il più antico documento che riporta il nome di un villaggio *Apulia* presso Lucca, e che risalirebbe al 747, è falso. Ma io conosco un altro documento anche più antico, cioè del 729 (*Memor. Lucch.*, IV, 1, p. 70) dallo studio del quale il Professor Schmarsow avrebbe potuto venire a capo intorno all'etimologia ed al significato della parola « *Pulia*. »

« 5. Il Prof. Schmarsow non ha abbastanza esaminato il documento del 1124 che ha citato. Il giurisperito « *Willelmus de Apulia* » non è l'avvocato del vescovo di Lucca ma bensì del Malgravi di Este (per il vescovo parla Meghinher di Pontremoli); e questo Guglielmo derivava, come poi Nicolò Pisano, dalla Puglia (Cnf. anche i testimoni).

« 6. Non posso credere all'asserzione di Schmarsow che il padre di Niccolò Pisano « *Petrus de Apulia* » avesse fama di avvocato o di notaio; nè so capire come ciò possa distruggere l'ipotesi della sua origine pugliese. Qual mestiero abbia esercitato Pietro in Puglia io non so dire; che fosse uno scarpellino è generalmente ammesso (per riguardo al figlio) perchè io non debba crederlo. Ma certamente non fu un avvocato perchè altrimenti si sarebbe firmato « *Ser Piero*. » Del pari è ingiustificabile l'altro passo dello Schmarsow dove dice che lo strumento, di non dubbia lettura, sia stato contemporaneo a lui (*Petrus de Apulia*). E proprio qui e nel 1124? E poi nel XIII Sec.? Un vero documento su questo Pietro di Puglia io lo ignoro. Lo pubblicherà forse lo Schmarsow nella sua certa lettura?

« 7. L'asserzione del Milanese che l'aggiunta « *de partibus Apuliae* » per la designazione di questa provincia dell'Italia meridionale fosse necessaria,

può ciascuno rifiutare alla base di molti documenti testè venuti alla luce.

« 8. Il Prof. Schmarsow non sa dirci neppure una volta il vero nome di questa presunta patria di Nicolò Pisano. Per lui *Apulia*, *Puglia* e *Pulia* sono la stessa cosa. Ora quando vien fuori il paese di Apulia o Puglia, foneticamente *Pulia* è impossibile e dev'essere scartato. La vera contrada presso Lucca, lo sappia il Prof. Schmarsow si chiamò in tutti i tempi *Pulia* (con l'accento sull'i): e perciò i nomi di Apulia e di Puglia sono del tutto inconciliabili con quel nome.

« Io non ho quindi nulla da correggere e da modificare sulla mia asserzione che un villaggio di nome Puglia non sia mai esistito e perciò resta il rimprovero da me fatto agli autori del Catalogo del Museo di Berlino, al Milanese ed al Prof. Schmarsow per le loro ardite e gratuite asserzioni pubblicate senza veri e sicuri documenti. »

Ed ora punto e basta. La questione se Nicola Pisano sia di origine toscana o pugliese, che pareva risolta dopo gli scritti del Vasari e del Milanese, oggi è tornata a galla. Spetta ora a noi il farla progredire nell'interesse della verità e non per amor di campanile; ed io mi auguro che l'*Archivio storico pugliese* vorrà occuparsi di siffatte ricerche.

Arrivederci a un'altra volta e credetemi intanto
Lecce, 16 luglio 1894.

Devotissimo

Prof. COSIMO DE GIORGI.

UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE A BARI

NEL CINQUECENTO

I.

Devo alla gentilezza del conte Eustachio Rogadeo la indicazione del prezioso manoscritto di questo dramma sacro: manoscritto che si trova nella biblioteca barese D'Addosio, tanto ricca di opere utili e pregevoli.

Il titolo è il seguente: *Historia del Giudicio Universale*; la data della rappresentazione: 1584, addì 20 giugno, mercoledì a notte; il luogo: il cortile del convento di san Pietro de'frati minori osservanti; l'autore: Antonio Puteo, arcivescovo di Bari.

E dall'autore cominciamo.

Per la rinunzia spontanea di Gregorio Puteo, nizzardo, e per concessione di papa Pio IV, successe, nell'arcivescovado di Bari, il nipote di quello, Antonio Puteo, che assunse l'alta carica il dì 16 dicembre 1562. Ebbe subito campo di manifestare la propria dottrina e la propria energia, partecipando al concilio di Trento, il quale terminavasi appunto l'anno dipoi (1563): « onde vi si sottoscrisse nel fine tra gli altri Padri Latini; e tale si parlò nel proferire la sua sentenza, che si rese ammirabile in tutta quella sacra assemblea » (1). Tornato a Bari, convoca tosto ('64), con numeroso concorso di prelati, un concilio provinciale per pubblicare i decreti di quel sinedio memorabile. Egli ha fretta di portare in azione i deliberati del consesso; egli partecipa di quel nuovo furore ascetico che inonderà malauguratamente per lunghi tempi l'Italia nostra; egli appartiene, per quanto nobile d'animo, a quella caterva di fanatici che in nome d'una fede più paventata che sentita, non s'arretteranno a condannare Galileo e a perseguitare l'infelice poeta della *Gerusalemme*. Pur d'animo nobile lo dicemmo, e tale fu in realtà. Scoppiava nel '70 una carestia generale: era dappertutto la miseria, lo squallore, la fame: di fame morivano genti infinite. E il Puteo, allora, dà l'esempio a molti potenti cittadini di sovvenire turbe intiere di poveri; per i poveri celebra sacri uffizi e ordina pubbliche preghiere: per i poveri stabilisce la processione alla Chiesa di santa Maria dell'Arena il primo martedì dopo Pasqua di risurrezione (2): a quella chiesa cioè, che fu fondata presso il lido, dove si trovò un'immagine della Madonna, alla quale si attribuirono grandi miracoli, e che chiamò sempre gran concorso di popolo (3).

Ma anche nel campo dell'arte e nel campo politico si esercita la sua attività: egli è una di quelle fibre che non conoscono riposo: prefissasi una mèta, egli vuol raggiungerla: e questa mèta erano il lustro, il decoro, la grandezza della diocesi barese. Nel '73 erige il convento dei padri cappuccini col titolo di santa Croce; nell'84, per grazia di Filippo II, ottiene la divisione della provincia di Bari da quella di Lecce, e primo preside o governatore provinciale fu don Diego de Vargas; nell'87 va nunzio di papa Sisto V all'imperatore Rodolfo II, e presso di questo si trattiene due anni; e quando, sul finir dell'89, torna dalla Germania, ne porta molte reliquie di santi, che daranno nuovo splen-

(1) FRANCESCO LOMBARDI, *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, Napoli, 1697, parte II, pag. 85.

(2) LOMBARDI, op. cit., pag. 86.

(3) ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli, 1637, pag. 213.

dore alla propria diocesi e nuove genti chiameranno alla fede.

È appunto sotto l'arcivescovado d'Antonio Puteo che scoppia (79), dopo una solenne processione, il fiero incendio al monastero di santa Scolastica. Le fiamme investono da ogni parte il convento: lo spettacolo che questo presenta, è spaventoso: esso resterà memorabile nel ricordo de' baresi. Vani sono gli sforzi delle monache; vano l'eroismo di suor Lucrezia Affatati e Angela Manduria: ai rintocchi delle campane accorre finalmente il popolo, e accorre pure, animoso, l'arcivescovo, che dà esempio di grande coraggio e prudenza. Il fuoco è domato: ma con quanti sacrifici! con quante perdite! E da quell'epoca data l'usanza di benedire il chiostro nel dì anniversario dell'incendio, il quale le genti fantasticarono come opera infernale, dando origine a leggende paurose di demoni e di santi (1).

Ma è prossima la fine dell'eminente prelato. Passato nel 1592 a Roma, perchè chiamato dagli interessi generali della Chiesa, ivi fu assalito di fierissima febbre, ed ivi morì, dopo pochi giorni di malattia, addì 14 luglio, dopo ventinove anni e sette mesi di arcivescovado. Il suo cadavere posò, nella città eterna, accanto a quello del cardinal Gregorio suo zio. Ma, benchè morto e sepolto lontano, generale fu in Bari il cordoglio per la perdita dell'illustre sacerdote: esequie solenni gli furono fatte: « ancorchè » dice il Lombardi (2), « nella nostra città, più colle lagrime di tutta la Cittadinanza dolente, che dal sacro mormorio del piangente suo Clero, li si celebrarono i funerali. »

Finiva così questo prelato, esempio, come molti de' suoi tempi, delle più disparate qualità morali: carità ardente, spirito di sacrificio, operosità instancabile; e, insieme, amore della gloria mondana, desiderio di far assorgere a nuovo splendore la propria diocesi, di dar fasto e pompa alle proprie cerimonie. Oltre l'atto memorabile della carestia, altre testimonianze abbiamo della bontà del suo cuore. « Portò sempre » scrive il Beatillo, « nell'arcivescovato dignità di vero padre, pastore delle sue pecorelle, come il possono testimoniare fin'oggi tutti i suoi conoscenti » (3). Era largo coi poveri: elemosine continue faceva: nessuno voleva partisse da casa sua inesaudito. E come coi poveri, così cercò di essere fonte di bene per i ricchi. Quando sapeva che erano note discordie fra gentiluomini,

li chiamava subito al suo palazzo, li invitava a pranzo, e, tra una chiacchiera e l'altra, tra un piatto e l'altro, li pacificava (4).

Fu efficace la sua opera? Non sempre. Troppa era la corruzione che tutti e tutto invadeva; troppi gli ostacoli per richiamare a sentimenti di vera virtù gli uomini abbruttiti nel vizio o nell'ignoranza; troppe le contrarietà, le pastoje, le molestie, i vili interessi. « Lodiamo — dice bene il Petroni, — lodiamo la pietà, lo zelo, la dottrina del Puteo; lodiamo sinceramente l'opera ch'ei dava a sanare i costumi: ma la radice di quella corruzione era profonda e vasta e insanabile; era negli ordinamenti pubblici, che aprivano mille vie ai furti, ai soprusi, alle oppressioni, alle viltà » (2).

È nelle esagerazioni de' tempi suoi fu coinvolto il prelato barese. Egli pure, come già accennammo, fu invasato da quel morboso fanatismo religioso, da quell'intransigente spirito ascetico, che fu la triste e fatale conseguenza e del concilio di Trento e dello spavento destato dalla Riforma. Egli è generoso co'suoi fedeli: egli è caritatevole co'suoi credenti: egli presta l'opera sua a'suoi cattolici: ma guai agli eretici, guai agli eterodossi! Quello stesso arcivescovo che, ogni volta che qualcuno era condannato a morte, per tutta la notte precedente al supplizio, assisteva il colpevole nel carcere, e in tutti i modi lo consolava e confortava (3), quello stesso arcivescovo, con animo implacabile e feroce, consegnò alle forche di Roma un povero calvinista perseguitato e calunniato (4).

II.

E quello stesso spirito profondo ed esagerato della religione renderanno il Puteo autore drammatico; quello stesso intenso desiderio di richiamare con tutti i mezzi le genti ai mistici fervori, e anche alle paure della fede, gli farà scrivere il *Giudizio universale*. Era questa l'unica forma, con cui, allora, si potesse dal teatro commuovere e trascinare a più sentimenti le moltitudini; l'unico modo per riempirle, mercè dello spettacoloso e del meraviglioso, di quel sacro e ineffabile terrore dell'oltretomba e de' supplizi infernali, che era mèta de' sacerdoti del tempo. La drammatica letteraria, erudita era riserbata alle corti de' principi e alle case

(1) V. oltre il BEATILLO, il PETRONI, *Della Storia di Bari*, libri tre, Napoli, 1857, vol. II, pag. 26, nota.

(2) Op. cit., pag. 92.

(3) Op. cit., pag. 212.

(1) Ivi, pag. 214.

(2) Op. cit., pag. 30-31.

(3) BEATILLO, op. cit., pag. 214.

(4) Ivi, pag. 215.

dei signori: a diletto del popolo restavano le farse carnevalesche e le *sacre rappresentazioni* (1). Le prime da condannarsi; queste da esaltarsi: era naturale! Troppo il popolo si era sollazzato ne' gaudenti anni precedenti; troppa voluttà pagana aveva pervase le membra dell'Italia; troppo avevano fin allora goduto le genti nel risvegliarsi fecondo della lieta e libera vita antica. Oramai ci volevano il cilicio e il rogo, le processioni e le penitenze, i pianti e le preghiere, erano oramai necessari i lamenti e la tortura, i pii terrori e le pie cerimonie: e, a questo scopo, un ultimo soffio di vitalità si cerca pur di dare alla sacra rappresentazione, già morta come espressione ingenua del sentimento popolare. Sia pur camuffata a forme nuove, sia pur condotta con le regole dell'arte classica, sia pur imbellettata di tutt'i fronzoli della retorica: questa non importa: purchè le turbe si commuovano, o, piuttosto, si spaventino dinanzi agli orrori e ai supplizi; purchè possano tornare nuovamente a curvare alla Chiesa, a sostituire la coscienza peccaminosa fra le pompe liturgiche e la solennità de' riti. È il seicento vile e ipocrita che si avvanza: è la cappa del gesuitismo che già sta per coprire, immensa e funerea, i cieli splendidi del risorgimento italico: un lungo eclisse velerà alla patria il sole della rinata civiltà.

Il Bealillo ci dà, al proposito nostro, la seguente notizia: « E sapendo che i baresi gustano assai di vedere e sentire rappresentazioni di varie cose, fece (il Puteo) recitare, con spesa di molte centinaia di scudi, la tragedia dell'Universale Giudizio, con maraviglioso corcorso da tutte le parti della Puglia, e con gran compunzione e conversione di peccatori (2). Le ultime parole ci dicono tutto; ci rivelano gl'intenti e gli effetti del sacro dramma: lo scopo del Puteo non poteva meglio essere raggiunto. Fra gli applausi e le lacrime e le penitenze del popolo, egli avrà forse dimenticato il fantasma pauroso del calvinista appiccato, forse tra quelle aberrazioni solenni e grandiose della fede egli si sarà fatto un merito innanzi a Dio d'aver distrutto l'empio profanatore, che, in nome di Cristo, aveva osato penetrare nei sacri recessi della religione dei papi.

(continua)

ALBERTO LISONI.

Il Libro dei Privilegi della Città di Bari

DETTO IL MESSALETTO

Quietato il Reame di Napoli dalle lotte tra Spagnuoli e Francesi, che, non curanti della sovranità più di nome che di fatto di Re Federico, se ne contesero e divisero le terre palmo a palmo, consolidatasi la suprema podestà del Re Cattolico di Spagna, al cui dominio la fortuna aggiunse così ricca preda, il governo del paese anzichè prosperare volse alla peggio. Imperciocchè alla gretta avarizia degli Aragonesi subentrava la smodata cupidigia e la burbanzosa iattanza dei nuovi padroni: il popolo, ridotto all'ultima miseria per opera degli ufficiali, esattori ed appaltatori Catalani, e di tutto lo sciame di famelici avventurieri che avevano seguita la dinastia di Aragona, a guai maggiori e più dolorose disillusioni dovè rassegnarsi, costituito il paese come una lontana provincia del Regno di Spagna. I Vicerè, inviati a governarlo, non solo non vollero e non poterono migliorarne le sorti, ma servili esecutori della missione che era a loro imposta, di trarre dovunque e comunque il più che fosse stato possibile di denaro, dettero l'ultimo crollo a quel poco di prosperità economica che era tuttora in piedi e ridussero al massimo avvilitamento le condizioni morali dei cittadini e delle istituzioni. Il governo della Luogotenenza elevò a sistema il più odioso e barbaro regime fiscale; imperciocchè le taglie straordinarie ed i forzosi donativi furono gli espedienti più ovvii a rinsanguare le casse dello stato: col denaro tutto si legalizzava: si rimettevano le volute colpe delle intere città ingiustamente trascinate innanzi ai Tribunali con onerose multe e gravissime ammende; si assicurava la impunità dei più volgari delitti, persino degli assassinii, coi pagamenti in favore del Fisco. Ma v'ha di più ancora; era da satollare l'ingordigia degli avventurieri che avevano militato sotto gli stendardi del Re Cattolico, nè si poteva altrimenti che con larghe concessioni feudali di territorii, di annue gabelle, di città tolte agli antichi signori, o che per secolari privilegi erano immuni da servitù feudali, considerandosi come di regio dominio. Barattieri di ogni specie e nazione trovarono largo campo ad esercitare le più sozze usure, ed arricchiti dalle spoliazioni, cui costringevano i loro debitori per lo più nella compra di feudi espropriati a' loro antichi signori, investivano i pingui e facili guadagni; così in breve tempo sorse a grande stato una nuova genia di feudatarii, la più infesta di tutte: imperciocchè questi signori venuti su di fresco e con arti non buone, dominati non da altra idea che dall'avidità del lucro, si dettero con raffinata crudeltà ad estorcere dai vassalli, valendosi delle formule capziose delle nuove concessioni come di armi efficacissime di più crudeli vessazioni.

Di qui l'origine d'interminabili contese fra i nuovi feudatarii e le città loro infeudate, fra quelli ed i privati cittadini, le quali terminavano sempre col peggior danno dei deboli, essendo la giustizia

(1) BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli 1891, appendice, pag. 707-708.

(2) Op. cit., pag. 213-214.

de' Tribunali e della Corte a servizio di coloro che più lautamente ne pagavano il prezzo: era un continuo contendere innanzi ai Tribunali delle ragioni dei sudditi contro le pretese del Fisco, onde ebbe origine presso le Università, gelosissime degli antichi privilegi, lo studio accurato dei documenti, nei quali si contenevano le immunità che si volevano sconoscere e calpestare; e questi documenti ricopiati dalle pergamene che per lo più erano custodite nel Tesoro della Chiesa principale, formavano un volume che era sempre alle mani dei reggitori del Comune; l'uso quasi costante di ricoprirlo di pelle rossa consacrò il nome di Libro Rosso al volume e dei privilegi delle Università. Nel proemio di quello che appartiene alla città di Molfetta è spiegato chiaramente lo scopo della compilazione; è singolare che per lo più tutti questi volumi si rassomigliano per la disposizione della materia, come se avessero avuto un solo modello: infatti in modo uniformi per ordine cronologico sono fedelmente trascritte tutte le concessioni, i privilegi, le remissioni, le grazie, gli statuti accordati dai Re o dai signori del feudo, e poi seguono i diversi capitoli dei dazii e contribuzioni municipali ed in alcuni ancora vi è qualche nota assai importante della storia del passato. Che anzi non solo vi sono raccolti i titoli ed i diplomi che avevano ancora pieno vigore, ma ancora quelli che abrogati e venuti meno per qualsiasi causa attestavano a vanto della città le antiche concessioni e privilegi. La compilazione di tali libri con tutta probabilità si può stabilire non anteriore al secolo XVI continuata nei secoli susseguenti, cosicchè in essi si vedono inseriti atti di tempo posteriore a quello nel quale ebbero principio, il che è dovuto alle cure pazienti di benemeriti cancellieri delle Università.

Essi mentre copiavano dalle sgualcite pergamene i documenti affidati alla loro sorveglianza ed alle loro cure erano ben lungi d'immaginare, quanto il loro modesto e paziente lavoro dovea riuscire utile alla storia nel tempo che doveva seguire quando le copie tennero luogo degli originali irrimediabilmente distrutti.

Ognuno comprende qual valore abbiano queste compilazioni per il numero dei documenti storici che invano si cercherebbero altrove. Le città di Molfetta, Bitonto e Monopoli conservano nei loro archivii municipali i loro Libri Rossi, dei quali i due primi richiamarono l'attenzione del compianto comm. L. Volpicella, e ne fece onorevole menzione nelle varie pubblicazioni, mostrando il tesoro delle notizie che vi si racchiudono, quello della città di Trani, ora posseduto dalla nobile famiglia Vischi di Trani, e quello di Barletta posseduto dalla nobile famiglia Elefante hanno fornito a due scrittori della nostra storia particolare G. B. Beltrani e S. Loffredo, documenti inediti preziosissimi; quello di Giovinazzo ancora inedito nella biblioteca di San Martino di Napoli, ed altri che probabilmente esistono ancora aspettano di essere svolti da mano perita. L'importanza dei conosciuti fa giustamente supporre quanta ne avessero gl'inediti, e specialmente quello della città di Bari, citato dal Beatillo e da altri antichi scrittori con lo specioso titolo di

Messaletto, forse per la sua forma in quarto e per la sua mole a modo del libro per celebrare la messa.

Desideroso di rintracciare questo libro, riuscito vano qualunque tentativo presso l'archivio municipale di Bari, non senza la speranza di migliori risultati mi rivolsi altrove. Informato da gentili amici che un volume di documenti riguardanti la città di Bari, salvato dalla distruzione nei tumulti della fine del secolo passato, era posseduto dalla nobile famiglia Calò Carducci di Bari, interposi presso gli eredi i miei premurosi ufficii affinchè mi fosse dato almeno di vedere ed esaminare il prezioso volume. Ma queste mie preghiere rimasero senza frutto, non permettendo la salute della nobile gentildonna erede della famiglia, di accudire e sorvegliare le ricerche che si volevano fare tra i libri della domestica Biblioteca. Eppure non sono molti anni ed il prezioso volume era certamente posseduto dalla famiglia, poichè l'Ill. cav. G. Petroni, come mi confermò a voce e come egli stesso stampò nella prefazione della sua pregevole storia di Bari, mentre era intento a scrivere il suo lavoro nel 1857, avea sottocchio il libro a lui prestato dal cav. Ignazio Calò Carducci. A tale contrarietà era giuocoforza rassegnarsi ed a malincuore mi rassegnai, ma la fortuna che alle volte prepara delle grate sorprese mi soccorse efficacemente, facendomi capitare fra mani, mentre razzolavo fra vecchi fogli un manoscritto che se non equivaleva per importanza a quello preziosissimo oggetto delle mie ricerche, era tale da appagare in parte la mia brama. Fu nella copiosa collezione dei Libri, Pergamene e manoscritti attinenti alla storia della Puglia, inapprezzabile dono del P. Raffaele D'Addosio alla biblioteca consorziale Sagarriga Visconti di Bari, che io rinvenni un libro contenente i privilegi e le provisioni della città di Bari: esso è dovuto alle pazienti cure del notaio D. Giuseppe d'Addosio, nonno del donatore, il quale non risparmiò fatica e dispendio per arricchire la sua domestica biblioteca, che egli solea considerare qual gioiello della famiglia, di tutto quello che gli fu dato di raccogliere di edito ed inedito intorno alla storia ed alle antiche memorie della provincia di Bari.

L'infoglio porta il numero 77 scritto di carattere assai chiaro e sicuro e contiene, come è notato nel capoverso della prima pagina, *Memorie estratte foglio per foglio dal Registro dei Privilegi e Provisioni della Città di Bari che si conserva dal Patrizio Ignazio Calò Carducci da cui mi è stato gentilmente favorito in questo anno 1808.*

Nè il lavoro consiste in un semplice indice dei documenti, ma per ciascuno si leggono annotazioni e larghi transunti, comprese tutte le formole diplomatiche, che anzi di numero 18 di essi, forse a parere del trascrittore più importanti, vi sono le copie intere e precise, e della esattezza e della diligenza della trascrizione non vi è luogo a dubitare, valendo di prova quei transunti di pergamene che per avventura si trovano fra gli originali della collezione d'Addosio.

Riguardo poi alla compilazione del famoso Messaletto apprendiamo dal manoscritto d'Addosio che esso era di fogli numero 292 dovuto ad un notaio della

nobile famiglia Cardassi del popolo primario di Bari, il quale esercitando l'ufficio di Cancelliere dell'Università di Bari per quasi tutta la sua lunga vita o trascrisse da altro volume più antico o *Libro Rosso* i documenti riguardanti la città di Bari, ovvero li copiò da originali staccati che egli credette d'inserire in questa raccolta diplomatica verso l'anno 1616.

Questa data non è segnata nel volume, ma facilmente si deduce da una lista di feudatarii che possedevano le terre della Provincia di Bari inserita ai primi fogli, nella quale si vede notata la terra di Canneto tenuta da Alfonso Gerunda che morì il 26 luglio 1622, e quella di Ceglie da Gio. Geronimo Lopez Noghera, la quale terra nel 1620 fu comprata da Benedetto de Angelis, però il lavoro dovè essere continuato per varii anni come chiaramente appare da un documento dell'anno 1647 inserito al fol. 235.

Notar Scipione Cardassi nato in Bari a' 27 agosto 1575 dal Notaro Colangelo e da Giovannella Pastore, attese come il padre all'esercizio del notariato, avendo stipulato atti dal 1598 a tutto il 1623 occupando nell'istesso tempo la carica di Cancelliere dell'Università di Bari, del quale ufficio fu reputato degno per il suo sapere, per la illibatezza della sua vita e per la grande autorità acquistata dal padre, già avanzato negli anni.

Accurato indagatore di notizie storiche volle emulare il padre che nella tarda età di anni 72 pose mano a scrivere la Cronica dei suoi tempi, nei quali ebbe parte principale, essendo stato due volte nel 1581 e nel 1603 Sindaco Generale del Popolo di Bari; ed il fratello maggiore Francesco Antonio, chiaro letterato, e dette alle stampe parecchie narrazioni nelle quali si dimostra entusiasta delle glorie della città nativa.

Il numero dei documenti trascritti dal Notar Scipione è di numero 138 riguardanti tutti la città di Bari, i quali si possono dividere in tre categorie distinte fra di loro: documenti emanati dalla podestà regia, atti del governo Municipale e notizie e memorie delle vicende della Città, quest'ultima categoria dovuta alla penna del compilatore del volume. La prima categoria è la più copiosa e la più importante pel valore storico e diplomatico dei documenti che la compongono, i quali possono così suddividersi: atti appartenenti a Carlo II d'Angiò (1293) uno, a Re Roberto (1316-1336) tre, a Carlo figlio e Vicario di Re Roberto (1322) uno, alla Regina Giovanna Prima (1343-1364) otto, a Re Ladislao (1397-1411) ventuno, alla Regina Giovanna Seconda (1414-1432) ventitre, al pretendente Lodovico I d'Angiò nipote di Re Renato (... 1384) otto, a Re Alfonso d'Aragona (1443) uno, a Re Ferdinando d'Aragona (1463-1466) tre, alla Regina Maria d'Engenio (...) due, a Re Federico d'Aragona (1499) uno, a Carlo V (1518-1526) due, a Filippo II (1561) uno, a Filippo III (1613) uno, transunti di Privilegi, Provisioni ed Atti Giudiziarîi (1419-1634) nove, di Roberto Principe di Taranto ed imperatore Costantinopolitano (1354-1359) nove, di Jacobo Caldora (1468) uno, di Sforza Maria Sforza Visconti Duca di Bari (1466) uno, di Lodovico Maria Sforza (...) uno, d'Isabella d'Aragona Duchessa

di Bari (...) uno, di Sigismondo Re di Polonia e Bona sua moglie (1527) due, di Francesco Foscari Doge di Venezia (1425-1450) tre.

Dei quali documenti, tutti quelli appartenenti a Ladislao, Giovanna II, Lodovico I d'Angiò, Maria d'Engenio, Roberto Principe di Taranto, Jacobo Caldora sono inediti ed unici, non essendovi gli originali di cancelleria, dei Registri di Ladislao e Giovanna II non esistono che pochi Registri che si conservano nel Grande Archivio di Napoli, degli altri non esistono i libri delle rispettive cancellerie. La seconda categoria in numero di 25 documenti riguarda principalmente le Capitolazioni per i diversi Dazii ed i Capitoli fatti nel 1570 pel Buon Governo della Città di Bari e l'elenco delle famiglie del primo e secondo ceto che avevano parte nel governo municipale; ma i documenti delle contribuzioni locali non sono dati per intero, vi si leggono soltanto le diverse categorie di consumi tassate, mentre sarebbe stato di grande interesse conoscere in tutte le particolarità il sistema economico d'allora e le produzioni del suolo e dell'industria cittadina che maggiormente contribuivano ai pubblici carichi. La terza ed ultima categoria contiene documenti e memorie dovuti alla penna del compilatore del volume; essi sono d'indole svariata attinenti per lo più alla Città natale: l'elenco dei Casali e Terre comprese nel territorio, lo stato dei fuochi delle Terre della Provincia, il nome dei singoli feudatarii, una circolare di Antonio Pace riguardante l'esercizio della stampa in Bari nel secolo XVII, copia d'avviso a stampa di Aldo Manuzio (1580) col quale invita le Università del Regno a fornirgli notizie per una nuova descrizione perfetta di tutta l'Italia, la storia della famiglia Cardassi, l'elenco degli Arcivescovi di Bari fino a Monsignor Ascanio Gesualdo, l'origine della Città di Bari e sue antiche vicende, la memoria del tumulto barese accaduto nel 1635 per la tassa che si era imposta dal Consigliere Decio Bernardo Zufia Presidente della R. Camera e Delegato sopra la Farina, la memoria come ai 23 settembre 1647 la Città di Bari perdè la giurisdizione che teneva da tempo immemorabile per tre giorni nella festa di S. Angelo nella Terra di Ceglie.

Questo breve riassunto della materia contenuta nel volume designato col nome di Messaletto, adita agli studiosi la sua importanza e rende vivissimo il desiderio di recuperarlo; il quale desiderio ci auguriamo sia sentito con pari intensità da' reggitori del Municipio di Bari, affinchè vi si adoperino con la maggiore efficacia; la insistenza non sarà priva di effetto; è carità di patria salvare dall'oblio e gelosamente custodire le memorie del suo passato.

E qui cade in acconcio significare pubblicamente quanto sia degno d'encomio l'atto generoso del carissimo amico Padre Raffaele d'Addosio, che della sua privata collezione di libri e di carte antiche fece dono alla Biblioteca Sagarriga Visconti, il quale atto sarà apprezzato al suo giusto valore quando la ricca messe di documenti storici che vi si contengono sarà conosciuta e studiata da' frequentatori della Biblioteca consorziale di Bari.

FORMAZIONE GEOLOGICA DEI LAGHI LESINA E VARANO

(Continuazione e fine. — V. numero 5).

II.

Ma la geologia è venuta in buon punto per dimostrare come siano avvenute siffatte trasformazioni dei seni adriatici negli attuali laghi di Lesina e Varano.

Parleremo solamente di quest'ultimo, come che più recente, giacchè nel modo stesso si spiega pure la formazione del lago di Lesina.

L'Isola che chiude il lago di Varano separandolo dal mare, di cui in origine era un seno, è una delle solite barre formate dal mare per congiungere due punte che troppo si protendevano avanti. Le lagune di Venezia sono formate all'istesso modo, e molte delle nostre coste italiane presentano le stesse particolarità.

I detriti portati in mare dai fiumi, dai torrenti, o strappati da altre coste dalle correnti marine, vengono distesi lungo il litorale dalle correnti stesse.

Se il litorale è uniforme, questi depositi estendendosi lungo la battigia del mare, non fanno che prolungare la spiaggia. Se incontrano delle punte sporgenti, formano delle specie di moli che si staccano dalla riva, lasciando fra questa ed essi moli naturali dei veri porti. Ai tempi di Plinio una specie di molo si era già in gran parte formato nel seno Uriano, onde il naturalista latino lo chiamò col nome di porto.

Se a non molta distanza dalla prima punta ve ne ha un'altra, il molo facilmente si attacca a questa, e allora costituisce una vera *barra*, rinchiodando un lago là dove prima esisteva un seno di mare più o meno internato entro terra. Se il promontorio che incontra la corrente di detriti è molto ripido, il molo non si forma, perchè i detriti scendono troppo profondi e non possono edificare la barra; ma se esso è a moderato pendio, il fatto suddetto è possibile.

Le correnti marine possono essere o quelle di marea, o quelle provocate dalla traversia abituale. Gli'ingegneri di certe scuole sono partigiani della teoria delle correnti litoranee, secondo la quale una spiaggia è costantemente lambita da una cor-

rente di senso determinato. Ma pare che più sensatamente si debba allontanarsi da questa idea di una corrente costante, ed ascrivere il *predominio* di corrente di determinata direzione alla dominante marea o alla traversia più frequente. La traversia, cioè il vento che dà maggiori effetti lungo una costa, provoca una corrente litorale, la quale prende i detriti che scendono dalle coste, e le distende lungo queste. Tali correnti lasciano nuda la falda del promontorio esposto sotto vento, e interrisono quella a sopravvento. In modo tale che se una costa presentasse dei promontori *a*, *a'*, *a''* (Fig. 1), la traversia avendo la direzione della freccia, le spiagge alluvionali prenderanno la forma *ba*, *b'a'*, *b''a''*, ecc. ecc. Se il promontorio *a''* non è abbastanza

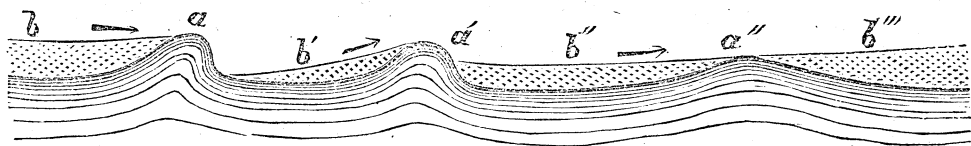


Fig. 1.

ripido, può essere tutto circondato dai detriti alluvionali, e la spiaggia spingersi al di là, formando una linea unica *b''a''b'''*.

Se, ciò essendo, all'interno *a* (Fig. 2) si apre un seno profondo, come *abc*, e *a* è pure un promontorio non molto ripido, la barra può disten-

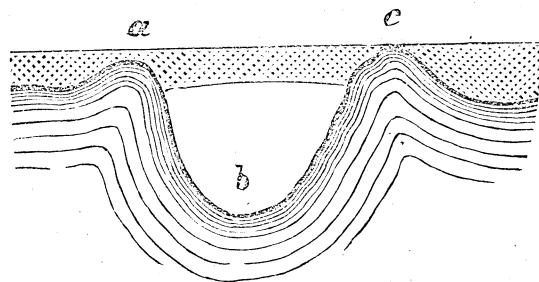


Fig. 2.

dersi di *a* in *c*, lasciando un lago là ove era un seno di mare. È certo che il promontorio del monte Devio presso Varano, e la Punta delle Pietre nere presso Lesina, non sono a falde molto ripide; le alluvioni hanno potuto guernire il piede delle Pietre Nere, passare avanti, per incominciare lo stesso lavoro attorno al monte Devio.

I materiali detritici sono forniti dal Fortore specialmente, o dagli altri fiumi della costa tra Lesina e Vasto.

La traversia abituale pare sia quella di ponente e di maestro, provocata dalle correnti d'aria che scendono dalle cime degli Abruzzi: quindi la cor-

rente provocata in mare è diretta da O. ad E. per quella costa del Gargano. Formata la barra del lago di Lesina, i detriti hanno camminato; hanno invaso il promontorio di Devio, e di là spingendosi avanti, hanno cominciato a formare il molo dell'Isola o la barra, che giungendo ad attaccarsi al promontorio di Rodi, ha separato il lago Varano chiudendo il Seno Uriano.

Che la traversia abbia quel senso, ce lo dice la forma della spiaggia; quantunque il promontorio di Devio abbia le basi invase dall'alluvione marina, la

regna sovrana la malaria, dando origine a Cagnano Varano, Carpino, Ischitella e Vico, e popolando Rodi garganica.

Se quel molo (l'Isola) è attualmente emerso dal mare, ciò si deve al sollevamento lento e costante che hanno subito quelle coste, e che è assai evidente per tante manifestazioni.

La formazione delle Isole di Lesina e Varano è dunque affatto recente, e la geologia, che si occupa della formazione del globo in genere, dà poca importanza a queste formazioni di età storica. Tut-

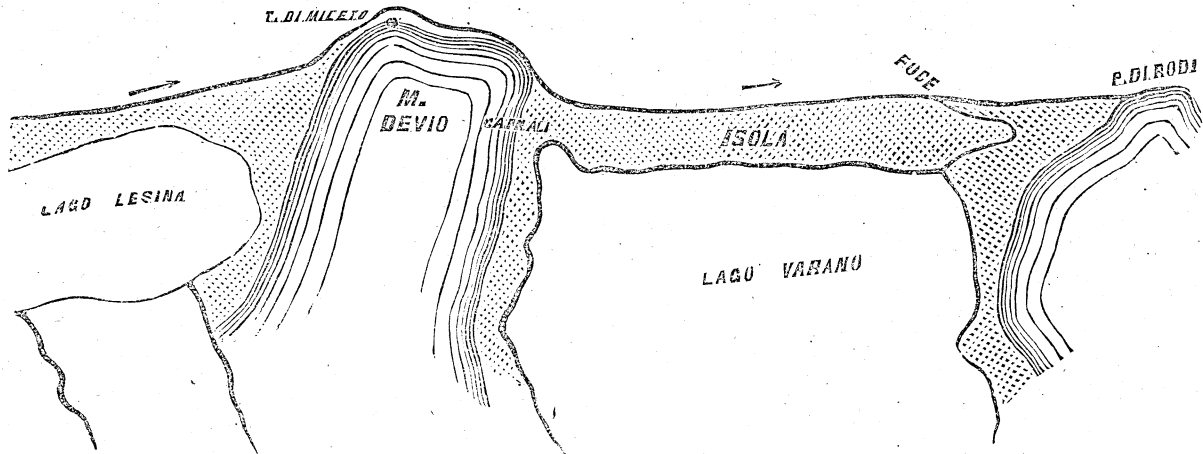


Fig. 3.

forma della spiaggia è rappresentata dalla figura 3, la quale prova che la direzione della traversia è quella della freccia.

Che i detriti provengano dall'Ovest ce lo prova il fatto che la Foce di Varano è rimasta all'Est, cioè colà è il punto più depresso della lingua di terra. Ad Ovest, cioè alla falda orientale del promontorio Devio, accumulandosi prima i detriti per spingersi poi sotto forma di barra, l'Isola è più alta sul mare; il canale di Capiale è piuttosto artificiale.

A Zappinello si ha una quota di m. 2,74 sul mare, mentre alla Foce di Varano si hanno delle paludi a livello del mare. Ciò è prova pure che alla Foce di Varano giungeva la punta del molo che si sforzava a raggiungere la punta di Rodi, per appoggiarvi.

La natura sabbiosa dei detriti prova la loro provenienza dai fiumi del littorale del Molise, mentre dal Gargano non scendono che ciottoli calcarei o scaglie di selce piromaca.

Ridotto a lago il Seno Uriano, le condizioni commerciali e climatologiche hanno mutato, e si comprende come *Hyrium* sia stato abbandonato dai cittadini, stabilendosi in diversi punti a rispettiva distanza da quel centro d'infezione, dove anche oggi

tavia è evidente che quella lingua di terra ha le stesse origini marine e recenti che hanno le strisce di terra che hanno chiuso il lago Salpi e le lagune Ferraresi e Venete.

La figura 4 rappresenta la sezione geologica dell'Isola, del lago, del piano di Varano e dell'antico fondo dell'Uriatico Seno (1).

III.

I ruderi di vecchie fabbriche che si osservano nelle acque di Varano e di Lesina, ritenuti dal Tellini quali avanzi di Uria e di Lesina antica, sono veramente tali?

Nella sponda occidentale del lago Varano, e presso la riva del lago di Lesina, si osservano alcuni pezzi di muri; ma un frantume, un pezzo di muraglia è ben diversa cosa dai ruderi di una intera città; ove pure, osserva Giuseppe Fioritti (2), per tradizione sicura non si sapesse che i frantumi del lago Varano sono la muraglia di un piccolo Ospizio, appartenente al Convento di S. Nicola Im-

(1) C. CORTESE, *Lett. Antog.* del 4 sett. 1885.

(2) *Ad Antonio Bramante di Carpino*, Foggia, 30 marzo 1874.

buti, che esisteva al lato opposto del lago: Ospizio il quale, fabbricato troppo vicino alla sponda, o per terremoto, o per altre circostanze, in parte si è nel lago precipitato.

Quest'asserzione ha tutta la parvenza del vero, se si pon mente al formidabile terremoto garganico del 31 maggio 1646. Racconta il Sarnelli (1) che con quel terremoto le acque del lago Varano accavallarono la riva, uscirono dall'alveo, si riversarono sugli orti di Carpino, e nel ritirarsi lasciarono sulle terre allagate delle conchiglie ed altri prodotti lacustri. Poteva benissimo adunque questo orribile fenomeno idrografico invadere un fabbricato qualunque, farlo crollare, e nel ritirarsi le acque trasportare nel lago gli avanzi della sua rapina.

Anche i ruderi del lago di Lesina, che si veggono a circa 50 passi all'E. dell'odierno comune omonimo, sono effetti di orribili inondazioni e di terremoti devastatori.

Il Fraccacreta (2) dice che il terremoto del 1343 gonfiò le acque del lago e seppellì la città coi suoi cavalloni.

Un ultimo tracollo le fu dato dall'altro terremoto appulo del 1627, e d'allora in poi ebbe sempre scarso numero di abitanti (3).

Verso l'anno 1089, la Contessa Matilde s'imbarcò nel porto di Ravenna e sbarcò sulla riva di Lesina, allo scopo di recarsi pellegrina al santuario dell'Arcangelo nel Gargano.

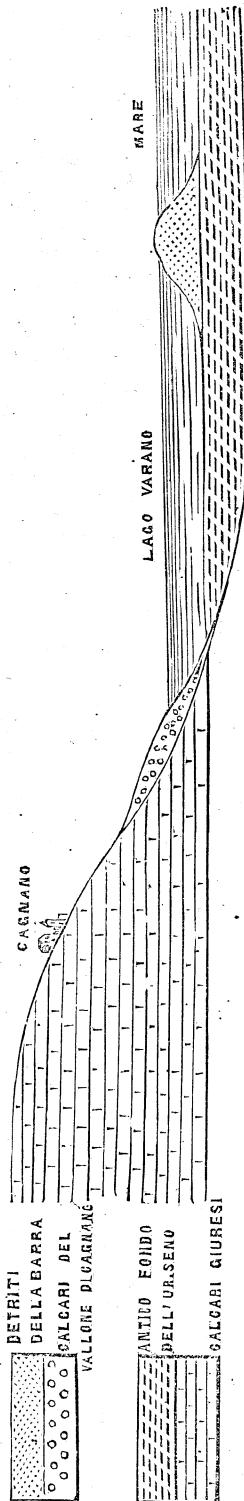


Fig. 4.

Un conte normanno la invitò con le sue damigelle di pernottare a Lesina, onde poi continuare nel dì vegnente la strada alla volta del Santuario.

Ma egli e i suoi cortigiani violarono le leggi dell'ospitalità, attentando l'onore delle caste donzelle.

Parti indignata la Contessa, ma poco dopo fece assediare il castello, e per mezzo di vie sotterranee e canali devastatori fece entrare le acque del lago nelle strade; e così le case in gran parte crollarono e gli abitanti furono pasto dei pesci (4).

Allude a questo fatto l'antico manoscritto trovato a S. Nicandro:

- « Amne Procos potuit Lesinae mactare Matildis,
- « Et Veneris Lymphas altera Lympha necat.
- « Turba salax didicit Comitisse, linquere Castas,
- « Cumque sibi insidias insidiando dedit. »

Da ciò che abbiamo brevemente esposto si rileva evidentemente che ai tempi romani il lago di Lesina si era già distaccato dal mare, mediante la barra che unì la Punta delle Pietre Nere al promontorio del monte Devio, e Varano era un vastissimo seno marittimo molto internato nella terra, distaccato in seguito, a sua volta, per opera di altra barra che unì il promontorio di Devio alla punta di Rodi.

I ruderi poi che si osservano nel lago Varano non appartengono ad Uria; e quelli del lago di Lesina, sebbene appartenenti all'antica città omonima, furono rovesciati nel lago stesso da terremoti e artificiali inondazioni, e non già per effetto di lento sprofondamento del suolo su cui sorgeva.

Vico Garganico, 19 gennaio 1894.

GIUSEPPE DEL VISCIO.

(1) *Il Pellegrino al Gargano*, Macerata, 1680, pag. 213.

STUDI DI STORIA LETTERARIA

Critiche e polemiche boccacesche.

I.



Il trenta aprile 1564 Lionardo Salviati leggeva all'Accademia fiorentina un suo discorso, in difesa della lingua toscana e degli autori fiorentini. In quello, tra l'altro, sta detto: « Abbiamo oltre di questo (cioè, di Dante), il Boccaccio, della cui ultima prosa (*Decamerone*) non so, se può trovarsi cosa più di-

(1) *Cronolog. dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini*.

(2) *Teatro della Cap.*, vol. IV, pag. 79.

(3) R. CENTONZA, *L'uomo preistorico nei dintorni del lago di Lesina*.

lettevole, più dolce, più ornata e migliore, e si lasciamo noi, che uomini, che punto non l'intendono, che non ne cavano punto il sentimento d'una sola parola, lo mordano, lo trafiggano, lo calpestino, lo vadano miseramente tutto dilaniando ». Questo scriveva, allora, il Salviati in difesa del Boccaccio, e più tardi impegnava una grande battaglia coi detrattori del Certaldese, stampando cinque grossi volumi dal titolo: *Avvertimenti sul Decamerone*. Di quest'opera poderosa ci dovremo, per lo scopo del nostro lavoro, opportunamente occupare. Facciamo, intanto, un passo indietro e cerchiamo sommariamente rispondere alle domande: Chi erano, in quel torno, gli uomini, che affatto non intendendo il Boccaccio, lo dilaniavano? e chi oltre del Salviati ne avea preso le difese? e le opere del Boccaccio erano lette, se così si disputava sul suo valore artistico e linguistico?

Per rispondere all'ultima delle nostre domande è facile, sulla scorta dell'Haym, vedere come nel cinquecento, ed anco sullo scorcio del quattrocento, le edizioni del *Decamerone* si succedessero alle edizioni. In fatto, abbiamo, che, nel 1470 si stampano due edizioni: l'una in Venezia e l'altra in Firenze. Un'altra se ne fece l'anno dopo anche in Venezia, a cura d'un tedesco: Cristofaro Vildafar. Un'altra ancora vide la luce in Mantova nel 1472. E poi altre tre in Vicenza (1475, 1476, 1478). Ed ancora poi altre sei in Venezia, con intervallo di qualche anno tra l'una, l'altra, dal 1481 al 1498. Dal 1500, poi, al 1535 ben altre diciannove edizioni, di cui due soltanto a Firenze, nel 516 e 517, e le altre tutte, come quasi sempre, a Venezia. Dal 525, anno in cui le polemiche si fanno più vive, alla fine del secolo le edizioni del *Decamerone* si succedono alle edizioni. L'Haym nella sua *Biblioteca classica* ne registra 34, ma forse, anzi di certo, altre ancora se ne saranno fatte, sfuggite alle pazienti ricerche del raccoglitore. Da queste notizie crono-bibliografiche emerge chiaro che gli studii linguistici sul Boccaccio erano assai in voga in quell'aureo secolo della nostra letteratura. Ma, tornando a noi, chi erano i denigratori del Boccaccio, ai quali accennava il Salviati nel suo discorso dell'Accademia fiorentina? Li accenneremo e li conosceremo: e quelli che scrissero prima e quelli che scrissero dopo del Salviati, in pro o contro il Boccaccio.

La polemica, sui primi anni del 500, si aperse veramente così: qual'è migliore, lo stile del Boccaccio o quello del Macchiavelli? E la polemica si svolse propriamente, o meglio principalmente, tra il Cavalcanti, il Cesano ed il Muzio. I due primi reputavano che lo stile del Macchiavelli fosse di molto

più bello e di gran lunga più utile per gli studiosi della lingua che non fosse quello del Boccaccio. E pensavano così, chè, secondo loro, avendo Messer Giovanni scritte, per sua stessa confessione, le novelle in istile umilissimo, questa maniera di esprimersi è solo conveniente per iscrivere novelle, ma si fatta che, per altra scrittura uomo alcuno se ne possa avvalere. Ed aggiungevano ancora, che, il Boccaccio, avendo scritto, oltre del *Decamerone* altri libri ancora, egli tra tutti credea che ci avesse maggior pregio il *Filocolo*.

Che rispose Girolamo Muzio a queste e ad altre osservazioni? Lo vedremo, dando un sintetico sunto della lunga lettera da lui diretta ai suddetti scrittori nel 535 e che poi da lui fu stampata nel libro *Battaglie*, pubblicatosi, per la prima volta, nell'anno 583, in Venezia.

Osserva il Muzio, primamente e giudiziosamente, che volendo dar giusta sentenza su due stili e dire quale sia più bello, non basta far conoscere i pregi dell'uno senza dirne le virtù dell'altro, nè che studiando lo stile delle novelle altro non possiamo imparare che di scriver bene novelle. Giudiziosa, ho detto sopra, ed invero; oh perchè si studia oggi nelle nostre scuole tanto il Manzoni? forse che i giovani debbano imparare bene a scrivere romanzi? Sarebbe, davvero, se così fosse, curiosa.

Il Muzio segue: il Boccaccio è grande per il suo stile forbito (e qui c'è da discutere, e lo vedremo in appresso), ed è grande ancora perchè, artista meraviglioso davvero, sa passare bellamente e con una forma attraentissima dalla descrizione d'una battaglia a quella topografica d'un paese, dalla descrizione d'una pestilenza a quella d'un temporale. E qui il Muzio ha ragione, chè certo il Boccaccio, e nessuno lo ha messo in forse, dal lato della forma è un mago della penna. Poco abile ci pare il Muzio quando, volendo difendere lo stesso Boccaccio per aver detto e scritto le sue novelle in istile umilissimo, questo giudizio sulle cose sue bisogna intenderlo nel senso che avesse voluto scrivere in quel modo, poichè così richiedevano le qualità delle cose, che in quelle si ragionano, e delle persone che le ragionano. Questa spiegazione non ci persuade, chè allora i grandi romanzieri di tutt'i popoli perchè non hanno scritto anch'essi in istile umilissimo? Il Muzio avrebbe ragione se la parola umiltà, in materia di stile, dovesse avere la forza di semplicità, chè, se fosse altrimenti, addio arte presente, passata ed a venire.

Ma, aggiunge il Muzio, egli, il Boccaccio, più che il *Decamerone* teneva in maggior pregio il suo *Filocolo*: eppure in questo libro ci sono abbozzate

due novelle, che egli poi, curatele maggiormente nella lingua e nella forma, pubblicò insieme a quelle del *Decamerone*. Il Boccaccio, pure scrivendo in quel modo, dice saggiamente il Muzio, non può chiamarsi giudice competente in causa propria, e ragiona così: « dovrem dire che egli dovesse stimare da più quegli scritti, che avea composti quando doveva saper meno, che quegli altri, che egli scrisse quando doveva sapere di più? » Ma oltre a questo noi sappiamo che gli uomini tutti, scrittori o no, s'ingannano nel giudicare le proprie cose. Così si racconta, è la storia che lo narra, che il Cardinale Richelieu si credesse un gran commediografo più che un gran politico; e poi anche il Petrarca non credeva dovesse passare alla posterità per la sua *Africa*? Ed ancora noi sappiamo che anche il Bembo nelle sue *Prose* ha scritto che *delle sue composizioni tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza sua più lontana*.

Ma, critico laudatore ed oppositore per spirito di parte, Girolamo Muzio si rivela nella chiusa della sua lettera, quando dopo aver tanto lodato il Boccaccio, ragiona del Machiavelli, come d'uno scrittore che ha bisogno ancora d'andare del tutto a scuola e di cui non bisogna affatto intrattenersi a discutere.

Scrivendo il Muzio, al proposito, così: « Dei libri di Machiavelli già è gran tempo che me ne vennero alcuni in mano; ed avendo nella lezione di poche righe il suo stile, e la sua lingua notata, gli gittai da parte, come quegli, dai quali non pensava di poter raccogliere cosa di tanta utilità, di quanto danno potrebbe essere stato quel suo dire nelle scritture. » Parole acerbe, queste. E che mostrano a quali criteri s'ispiravano le polemiche letterarie di quei tempi. Non un ragionamento, nel Muzio, per spiegare quella sua opinione. Certo nelle lodi che questo valente polemista fa al Boccaccio, molte sono giuste ed assennate, per come abbiamo visto, molte altre non reggono per niente e puzzano molto di spirito di parte. Ma in questo primo, diciamo così, duello letterario tra Bartolomeo Cavalcanti, Gabriello Cesano e Girolamo Muzio si ragiona sull'arte, sullo stile del Boccaccio, ma una polemica linguistica veramente non fa capolino che di straforo. Torniamo, adunque, al Salviani.

Gli *Avvertimenti al Decamerone* sono cinque grossi volumi e furon pubblicati, per la prima volta nel 1564, cioè nell'anno istesso, in cui il Salviani avea letto all'Accademia di Firenze il discorso, di cui abbiamo già fatto cenno, in difesa della lingua e degli autori fiorentini. In quel discorso il Cav. Sal-

viati avea, come di volo, frustato a sangue i detrattori del Boccaccio, e nei cinque volumi egli non fa, pur non attaccando direttamente i critici avversari, che mostrare diluitamente, anche troppo forse, i pregi di lingua, di stile, ortografici e grammaticali che si trovano nel *Decamerone*.

Minuto ed esatto nelle sue osservazioni, a prima vista parrebbe che rare volte o mai la sua dialettica venisse a smussarsi dinanzi alla prova in contrario dei fatti. Così giustamente, a pagina 165 del secondo volume della sua opera poderosa, afferma, che, più tutto gran male hanno fatto e faranno alla nostra lingua gli imitatori pedanti del Boccaccio. E scrive al proposito: « Essi (cioè gli imitatori) scrivono così sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, in maniera così forzata, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica. » Giusta osservazione, questa, che si adatta a meraviglia agli imitatori pedanti di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dei più grandi scrittori. I fatti lo dimostrano: quanti imitatori non ebbero, oltre che il Boccaccio, Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso? eppure nessuno riuscì, non dico ad eguagliare, ma ad avvicinarsi nel modo di scrivere alle opere immortali di quei sommi. E degli innumeri loro plagiari appena il nome di qualcuno è sfuggito all'oblio del tempo.

Fiacca però ci sembra l'opinione del Salviani, quando egli, volendo rispondere a coloro, che facendo un appunto al Boccaccio di trasportare pensatamente, nell'orditura dello scritto, il verbo alla fine del periodo, stampa che il Boccaccio questo non lo fa mai, se non quando l'ordine del concetto lo comporta di sua natura. A noi sembra che ciò non sia vero, sibbene che, non già quando il concetto lo richiegga, ma che anzi, spesso e volentieri, il Boccaccio si compiaccia di questa forma di periodare: è questa, a nostro giudizio, la caratteristica del suo periodare, e si nota in tutte le sue opere.

Spesso ancora il Salviani, come tutti i difensori per partito preso, a dimostrare quanto si avvantaggiano gli imitatori studiosi del Boccaccio, scrive che un capolavoro, per la forma e per la lingua, è da considerarsi il *Galateo* di Monsignor Della Casa, poichè quel libro *non ha voce, o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture del trecento, e che quello, che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa: che l'autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nelle orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso, e proprio, e vero stile dettarlo di quel buon secolo*. Ed il Salviani, in prosiegua, si compiace dell'osservazione con sè mede-

simo, poichè spera, che, riforendo l'amore per lo studio del Boccaccio, possa in avvenire tornare la nostra lingua, almeno quanto alla lingua, nel suo stato primiero.

Di questo genere sono su per giù tutte le ragioni che il Salviati adduce in difesa del Boccaccio, rafforzandole qua e là con disquisizioni ortografiche e grammaticali. A noi sarebbe difficilissimo seguirlo nel suo poderoso studio passo per passo. Oggi polemiche, a molti, così fatte, possono parere del tutto accademiche, Ed erano anco allora così, ma pure gran vantaggio se ne ebbero le lettere ed i buoni studi. Si discusse allora e si discute ancora su questa quistione linguistica.

Tra i critici del cinquecento emerge il Salviati. Davanti a lui cedono le armi il *Degli Uberti* e l'*Amadi*, Niccolò Liburnio e Pier Antonio Corsuto con le sue *Riprensioni*, e solo più tardi, ai principî del 1600, se non vince, contro il Salviati, salva l'onore, almeno nella polemica, Paolo Beni. E poichè più che su di una vera e propria quistione linguistica noi dobbiamo fermarci nel nostro lavoro sul Boccaccio, discutiamo brevemente su quanto nell'*Anticrusca* del Beni si trova scritto contro il *Decamerone*.

Quello del Beni, stampato per la prima volta in Padova nel 1612, è un lavoro fortemente pensato e brillantemente scritto. L'autore medesimo nella prefazione chiama le sue fatiche *piene di sudore e difficoltà*, e, nella dedica a Vincenzo Grimani, chiama la sua polemica *nobile tenzone*, di cui non dubita uscir *vincitore*. Vincitore? ardentissima pretesa, che oggi forse può far destare il sorriso, ma che di quei tempi non poteva non interessare gli amanti delle lettere, e suscitare simpatie per il critico audace e battagliero, così sottile nelle indagini, così acuto nella dialettica.

Il libro del Beni non è un grosso volume: conta appena 114 pagine di stampa, ma, nella sua brevità, dice molto. Egli comincia dal dimostrare come molte delle voci più gentili e rare del *Decamerone* riescano spesso, se non sempre, mal gradite ed assai strane nella sua prosa, chè non bene usate o male accompagnate con altre parole; ed a queste voci il Beni fa seguir delle frasi, le quali, al contrario, sono difettose, chè composte di vocaboli fuori di moda e non propri pel significato che dovrebbero avere nei diversi periodi. Poi il Beni passa ad esaminare le frasi boccacesche, e dimostra con esempi sennati come esse siano non solamente assai gonfi, ma ancora come il Certaldese pecchi assai nell'accentuazione delle parole, e come molte frasi

tornino ostiche all'orecchio per l'uso ripetuto di alcuni vocaboli. Ed in ultimo, prima di passare ad una brillante ed erudita comparazione tra il Boccaccio ed i sommi prosatori del mondo greco-romano, del trecento e del cinquecento, il Beni riporta ed esamina diffusamente nel suo libro tutti i solecismi che nell'uso delle diverse parti del discorso, in quello dei verbi specialmente, commette il Boccaccio nelle sue prose.

Queste, in sintesi rapida e scialba, le osservazioni principali su cui si basa il volume di Paolo Beni. Noi abbiamo accennato all'orditura poderosa del libro, e non possiamo negare che molte osservazioni, o meglio che molti appunti da lui fatti al Boccaccio sono veri e giusti, e che molti altri sono improntati a quello spirito di esagerazione, che s'è compatibile in un critico qualsiasi, il quale, immedesimatosi in una opinione, la difende a spada tratta (è questo dei critici di tutti i tempi), tanto più è compatibile in un critico, innegabilmente, di non comune valore qual'è Paolo Beni: e che visse poi tra il cinquecento ed il seicento: in secoli cioè di critiche letterarie per eccellenza; critiche, queste, pedanti e petulanti, fatte la maggior parte a base di ripicchi personali più che di precisi e coscienziosi convincimenti.

Certo non deve e non doveva recar meraviglia se per lingua e per stile le novelle del Boccaccio lasciano a desiderare. In esse, ad essere spassionati, ieri, come oggi, accanto ai molti pregi non sarebbe difficile trovarne i difetti. Ma bisogna pensare che il Boccaccio scrisse, ed in prosa, le sue novelle, e quando la lingua italiana emetteva quasi i suoi primi vagiti, quando una grammatica della nostra lingua ancora non c'era e nè poteva ancora esser fatta, quando cioè uno scrittore non poteva che solo mettere, in bella ed artistica forma, sulla carta le parole ed i modi di dire più belli, che fiorivano in bocca al popolo, così e semplicemente. Ed il Boccaccio per questo è sommamente a lodarsi: egli non ha fatto che attenersi a tutto ciò. Ma grande artista qual'era, e soprattutto, nel fondo dell'anima, egli nello scrivere ha espresso il suo pensiero in una forma così bellamente attraente, che tutti gli altri nostri grandi prosatori, per questo lato possono invidiarlo, ma non mai eguagliarlo.

E per tornare un po' indietro, tenendo presenti i numerosi errori di lingua, d'ortografia e di grammatica notati nel Boccaccio dal Beni, non possiamo non pensare che, se molti di quei spropositi sono da attribuirsi al Certaldese, di molti altri ancora è giusto darne carico alle non buone, anzi scorrettissime edizioni del *Decamerone*, le quali si mol-

tiplicavano anno per anno, per come abbiám visto nel quattrocento ed in tutto il cinquecento. Edizioni, quelle, la maggior parte malamente curate ed ancora più malamente stampate, così che, più che ad utile, tornavano a svantaggio dei buoni studii, del buon nome dello scrittore, dell'eleganza e della bellezza della lingua.

Incaricato di rispondere al Beni da parte degli accademici fiorentini venne scelto Orlando Pescetti, il quale si mise subito all'opera e stampava la sua *risposta* in Verona nel 1513, un anno dopo all'*Anticrusca* del Beni. A noi, costretti a vivere in una città di provincia, è stato impossibile procurarci un tal libro, però da un altro volume pubblicato dal Beni in risposta al suo è facile intuire lo spirito delle sue osservazioni in difesa del Boccaccio.

Il Beni stampa il nuovo libro sotto lo pseudonimo di Michelangelo Fonte e lo intitola: *Il Cavalcanti, ovvero difesa dell'Anticrusca*. In esso il Beni principalmente dimostra come il Boccaccio nelle sue prose sia di gran lunga inferiore a Demostene ed a Cicerone, per come voleva il Salviati e sostiene ancora il Pescetti, ma che un giusto paragone tra i tre scrittori è del tutto ridicolo più che arrischiato. E col combattere questa opinione, ora soffermandosi a discorrere ed a polemizzare sui pregi e sui difetti dell'idioma toscano, ed ora, e più, rilevandone con novo studio e lavoro gli spropositi che si trovano nel *Decamerone*, è che il Beni ordisce il suo novo libro di circa 200 pagine. È detto in esso tra l'altro: Voi plaudite tanto alla spontaneità ed alla semplicità dello stile del Boccaccio, eppure, quando comparve per la prima volta il *Decamerone*, in Firenze, il pubblico non si commosse per niente, nè il libro andò a ruba. E questa osservazione non fa una grinza. Ma accanto ad essa ne troviamo qualche altra, che non ci sembra punto esatta. Scrive il Beni, adunque, che se il Boccaccio rimane uno dei più grandi prosatori del *volgare eloquio*, ciò è avvenuto per l'abbandono, in cui giacquero gli studii nei due secoli, che seguirono al trecento. Ed eccone anzi, al proposito, le precise parole: « E però, se come avvenne che dopo il Boccaccio, quasi per due secoli, parte per le guerre e calamità, parte per poca cognizione e manco studio delle scienze, l'Italia si mostrò inerte (per così dire) e soprattutto trascurò la coltura della sua lingua; così all'incontro ben tosto vi si fosse rivolta e applicata nel modo che poi fece nel seguente secolo, il Boccaccio sarebbe per la lingua restato, come è avvenuto poi, in assai minor conto: dico per

la lingua, perchè quanto alle lascive e ghiotte invenzioni si sarebbe tuttavia pur mantenuto il valente. » Così ragiona il Beni, ma a noi ciò non sembra, chè, in vero, se il Boccaccio fu dal 300 al 500 ritenuto come uno dei creatori più grandi della lingua italiana, non pare che questo merito gli si debba attribuire più che al valore intrinseco delle sue prose, all'abbassamento in cui caddero, per qualche tempo, dopo di lui, gli studii letterarii in Italia. Questo è un ragionamento ovvio; lo diciamo noi che non nati ai tempi, fortunatamente, in cui visse il Beni, conosciamo la storia letteraria d'Italia, non di quattro o cinque secoli, ma quasi minutamente di ben otto. E noi sappiamo, che, in questa storia, i secoli di altezza e di decadenza si alternano l'un l'altro: al gran secolo di fioritura intellettuale, che fu il trecento, segue il quattrocento, in cui tanto gli studii serii decadde: all'aureo cinquecento il goffo seicento; e così di seguito. Nel quattrocento i novellatori alla maniera del Boccaccio si moltiplicarono spaventosamente: così scoppiarono innumerevoli, come funghi, gli imitatori sdolcinati e guasti del Petrarca, malati di mal di cuore, nonchè gli imitatori ridicoli del poema di Dante.

Quando il Boccaccio pubblicava il *Decamerone* pochi erano i libri, che si pubblicavano in volgare, e quei pochi venivano in luce in una prosa gonfia e ridicolmente manierata. Io scrivo queste novelle, disse il Boccaccio, *in prosa umile e bassa*. Questo fa torto al grande Certaldese, secondo il Beni. Eppure a noi pare s'inganni, chè secondo il nostro giudizio, pare che il Boccaccio, così esprimendosi, avesse voluto dire d'attenersi al linguaggio parlato allora dal popolo fiorentino, chè in quelle novelle lo si trova, senza frange e senza studio, a parte la forma artisticamente geniale del raccontatore.

E finalmente riuscita, passando ad altro, ci sembra la risposta che il Beni dà al Salviati, il quale, per rilevare le frasi eleganti che si trovano nel Boccaccio ne avea messe in mostra, nei suoi *Avvertimenti*, un gran numero. Al proposito il Beni, giudiziosamente risponde, che, così facendo, si potrebbe levare a cielo anco uno scrittore d'infimissimo ordine, poichè in qualsiasi libro, accanto a qualsiasi roba inservibile e di pessimo gusto, se ne può trovare della buona davvero. D'altro canto sbaglia il Beni quando scrive che il Boccaccio, essendo stato un mediocre prosatore, ed un pessimo poeta, non fu un profondo conoscitore della lingua. A questa streghia, all'inversa, si potrebbe fare lo stesso appunto al Petrarca ed a Dante!

A queste quistioni boccacesche prese parte, se non direttamente, indirettamente anche il Tassoni. Egli cercò, nella polemica, d'attenersi ad una via di mezzo e disse: Si consideri pure il trecento come il secolo della fioritura della nostra lingua, solo perchè in esso nacquero Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali tutt'e tre le dettero l'essere; ma, rigorosamente pensando, non si può sostenere che le prose di quegli scrittori debbansi considerare come testi di lingua. E poi sostiene, che, i principali prosatori del cinquecento non solo, ma che anco molti tra i secondari, relativamente allo stile, alla proprietà della lingua ed all'eleganza del periodare, siano da considerarsi come migliori dei più grandi trecentisti. E qui, corrobora il suo ragionamento, facendo delle sagge quistioni linguistiche, che, per l'indole del nostro lavoro, non ci possono riguardare molto da vicino e sulle quali noi non vogliamo punto discutere.

Ed ora, fatto questo doveroso ricordo dell'opinione del Tassoni sul Boccaccio, entriamo in pieno settecento.

(continua)

G. PATÀRI,

VEIANIUS

CARME LATINO DI GIOVANNI PASCOLI

premiato con medaglia d'oro nel concorso Heufftiano di Amsterdam

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI
da

CARLO LUIGI TORELLI

Professore di lettere italiane in Monte-Cassino

DUE PAROLE DEL TRADUTTORE.

È questo un carme poco conosciuto fra noi, non certo quanto meriterebbe; sebbene abbia avuto l'onore di essere premiato con medaglia d'oro nel concorso Heufftiano di Amsterdam, e l'Autore sia ben noto a l'Italia per i sonetti squisitissimi delle sue *Myricae*.

Quanti sono in Italia amanti ancora di quel bello eterno, che i vetusti divini di Grecia e di Roma ritrassero dalle inesauste fonti di natura, avranno certo plaudito con gioia all'egregio e modesto italiano che, in tanta povertà delle cose nostre, tiene così ancor vivo presso gli estrani quest'ultimo onore d'Italia, come erede dell'arte antica. Già è parecchi anni, un altro illustre italiano, il VITRIOLI,

meritò simile onore per quel suo carme (*Xiphias*), dove con leggiadre poetiche invenzioni trovi raccolto il più squisito fiore delle latine eleganze. Più breve, più modesto, di tutt'altro genere è questo carme del PASCOLI, ma non meno poetico ed elegante: e se in quello ammiri la fecondità delle invenzioni, l'intreccio felice degli episodi, le superate difficoltà di dipingere scene moderne con colori antichi, e ti pare or di sentire la vena dolcemente fluente di Virgilio, or di assistere ad una metamorfosi ovidiana; in questo invece è tutta la schiettezza, l'urbanità, la grazia di un sermone di Orazio, spesso quel suo verso in apparenza negletto ma sudato, e quella sua *curiosa felicitas*, che ben si sente, ma non si spiega; che tanto par naturale di conseguire, a cose fatte, ma non si lascia cogliere se non da pochissimi. Non è qui, e non doveva essere, la tela ricca e multiforme: è il quadretto che dicono *di genere*; è la scenetta campestre, rispecchiata nel fondo di un'anima; colta e ritratta nel suo momento più schietto e più bello.

Un breve accenno oraziano diede l'ispirazione al poeta: l'accenno a certo *Veiano*, vecchio gladiatore romano, che, stanco e giubilato finalmente, appende in voto al tempio di Ercole le armi del mestiere, e in una sua villetta si ritira a chiudere in pace i suoi giorni. Il primo anniversario dalla sua manomissione è appunto il momento scelto dal poeta; quando quegli, vinto ed ucciso nel circo il competitore *Siro*, s'ebbe in premio il *camato* o bastone della libertà, e passò dalle lotte dell'arena alla pace de' campi. La scena è la villetta di esso *Veiano*, nella Sabina; forse contigua a quella di Orazio, giacchè vi si accenna al vicino tempietto di *Vacina*, alla vicina *Digenza*, al *Lucretile*, a *Varia*, tutti ricordati dal Venosino; ed in ultimo ci appare egli stesso in persona.

È l'alba di un bel giorno estivo, è quel fausto anniversario; e *Veiano* si apparecchia a celebrarlo, senza pompa sì, ma con che gioia, figuratevi! Era quello, si poteva dire davvero, il più bel giorno di sua vita, più bello ancora del giorno stesso di sua liberazione; perchè al dolce ricordo de' passati travagli, dei palpiti supremi, dell'ottenuta vittoria e libertà, si aggiungeva ora l'agiatezza domestica, la pace della florida sua villa, fors'anche l'affetto d'una moglie (1), ed aggiungi l'allegria compagnia del Venosino poeta. Levati dunque all'alba, tutto lieto: i servi son già levati, han dato un'ultima

(1) Potrebbe essere la *villica*, di cui al verso 19; sebbene questo nome si usasse propriamente a indicare la castalda o massala.

mano alle supellettili della casa, già ripulite assiduamente i giorni innanzi, han cinto di rose i nitidi *Penati*, e di rose e rosmarino odora tutto il focolare. Il buon padrone, la prima cosa, prepara un domestico sacrificio con farro e mola salsa e pingue agnella. Orsù! oggi è festa! Il campo, il toro, l'asinello, tutti in isciopero! E voi allegri, o servi! banchettate, danzate, gridate a vostro talento: oggi è il vero saturnale, è la festa del padrone. — Questi intanto ha già pranzato, e vuol fare una giratina pel suo podere: conta i vitigni, i grappoli segnati, visita i meli, gli ulivi, i ciliegi, che la sua mano di gladiatore osò innestare, e l'orto, il vivaio, l'apiario: poi, giunto all'odorosa siepe, vi si sdraia all'ombra. E intanto va tutto lieto ruminando le cose vedute. E il pensiero che tutto gli va in fiore, la pace della bella natura che lo circonda, di qua il tempietto di Vacuna tutto d'edere vestito, di là un po' più lungi il verde Lucrètile, di rimpetto in sul poggio la casinetta biancheggiante cui l'ampio pino sovrasta e protegge, e il mormorio della Digenza e il profumo della siepe e l'assiduo ronzio delle api e tutto quell'incanto di cielo e di terra, di suono e di luce, e soprattutto quel ricordo della sua vittoria e libertà che gli stava fisso in mente; tutto questo gli mette nel cuore tale un contento, un umor sì lieto, che scappa a dire, come se Orazio gli fosse presente, « Che mi vai cianciando tu, cisposo poeta? con *Tivoli* e *Taranto* e quel tuo *lene fonte* e quel *pioppo al pino intrecciato* e che so io? Qui, qui è il vero eliso! qui devi ispirarti; invece di pensare a volger glebe e sassi. Ma lascia, lascia la marra per carità! non è per te: non vedi i vicini che ridono e il sudor che ti gronda e il mantice de' fianchi?... Abbiam sudato abbastanza, tu sui libri, io sull'arena: è tempo di riposarci!... e, giacchè l'abbiamo avuto questo po' d'ozio, godiamcelo in santa pace... » (1). Ma qui, proprio quando vorrebbe goderse la questa pace, viene a turbargliela quella pazzia della fantasia: il caldo, la stanchezza, il vino lo addormentano, ed eccoti un sogno. Che sogno? Ognuno si aspetterebbe il sogno della sua vittoria e libertà: tutt'altro! Sogna di star di nuovo nel circo, gremito di spettatori, nudo, col ferro in mano, ma debole e vecchio; e contro a lui, nudo e col ferro in mano e minaccioso e robusto, *Siro*, il suo terribile competitore, già da lui ucciso, ora in sogno resuscitato. « Siro qui! possibile! se io l'uccisi!...

Misero me! che farò?... son vecchio, svezato dall'armi.... pregherò?... eh via, si pugni! » Ma che! All'avvicinarsi di Siro, un sudor freddo, un tremito lo invade, gli tremano i garetto, fischiano gli orecchi, il fulgor della spada lo abbaglia, cadon giù le braccia: a stento può alzare il ferro e schivare i colpi. Ma Siro gli è sopra ed incalza più e più, or di taglio, or di punta, or al petto, or al fianco, or mira qui e ferisce là: il poveretto non ne può più: e in un punto, mentre Siro volge altrove ad arte il ferro, ei perde l'equilibrio e cade supino. Siro gli è sopra con la spada alla gola. Che fare? Un'ultima speranza gli resta: implorar la clemenza degli spettatori. Alza quindi il dito, secondo il costume: ahimè! i pollici di tutti sono rivolti in giù: segno di morte!... « Veianio! » tuona allora il vincitore « Veianio! » Ma Veianio si sveglia. « Elà! È tre ore che assordi le cicale! Su, su, poltrone! non vedi ch'è tardi?... » Era proprio il Venosino, che, sentendolo russare affannosamente, era venuto in buon punto a liberarlo dalle ambascie della sognata morte.

Come vedesi, possono distinguersi in questa graziosa concezione due parti: la festa e il sogno: in antitesi l'una all'altra, ma l'una necessaria all'effetto dell'altra; poichè tutta la gaiezza di quella festa, tutto l'incanto di quella pace campestre, tutto quell'umor lieto di Veianio, è appunto ordinato a far meglio spiccare il capriccio di quel sogno amaro: e in questa necessità, in questa felice trovata è appunto il vincolo che unisce quelle due parti in unico concepimento. Non è da me l'andare ad una ad una spiando in questo carne le più riposte bellezze. Ma non posso tenermi dal notare qualche tratto, dove sotto la forma oraziana brilla l'immagine originale, e la visione fantastica si sposa mirabilmente al più schietto senso del reale. Tale è, ad esempio, quell'asinello, scarco e scioperato che si volta e rivolta in sull'erba, il tempietto di Vacuna tutto d'edera vestito, la villetta biancheggiante sul vertice del colle e il pino che la protegge, il roco mormorio della Digenza, le api ronzanti sul caprifoglio della siepe, le pupille di Veianio imbambolate dal sonno, e il soliloquio che fa nel sogno, e il cadere su quell'ultima arena, e l'arricciarsi della gola sotto la gelida lama del nemico, e poi, svegliatosi, quello stirarsi della persona e sbadigliare e strizzarsi gli occhi, e specialmente quella così vera corrispondenza del grido del teatro con quello d'una turba d'uccelli allor posatasi sul pioppo, e del più terribil grido del vincitore « Veianio! Veianio! » con quello di Orazio che veniva a svegliarlo. Tutti questi tratti sono veramente da gran

(1) Questo discorsetto di Veianio è tutto di particolari oraziani, graziosamente scelti e intrecciati. Cf. ORAZIO, *Odi*, I, 7; II, 3; II, 11; e specialmente *Epistole*, I, 14.

maestro. Ma la più geniale fra tutte, e tutta oraziana, è quella trovata, per cui nel sogno, mentre si sarebbe aspettato di veder Veiano vincitore, è invece lui il vinto e quasi il morto. Tutta oraziana, io dissi: poichè credo (o ch'io m'inganno) che così debba intendersi quella *curiosa felicitas* od *audacia felix*, già notata da Quintiliano come carattere singolare della poesia oraziana: cioè non tanto per un felice trovato di voci o per certa loro ardita giuntura, quanto per questo malizioso modo di cominciare il componimento in un tono e finirlo, senza stonare, in un altro opposto ed inaspettato: effetto questo della natura festiva e satirica di Orazio, della sua grande esperienza degli uomini e delle cose, e, diciamolo pure, di un certo qual pizzico di scetticismo (1). L'arguzia poi dell'inaspettato sogno è accresciuta qui dieci tanti dall'apparire dello stesso Venosino; il quale, come se avesse inteso i complimenti che poco fa gli avea fatti il gladiatore, par che voglia dirgli con quel suo lieto volto: « Oh, ci ho gusto! ben ti sta questa pillola amara, proprio nel bel mezzo del tuo eliso! Va poi e riditi del poeta cisposo, che si affanna a volger glebe e sassi... Ti pareva di stare in cielo, a bere il nettare con Giove, n'è vero? Ci ho gusto!... Su, levati, poltrone! » — Nè questo è un puro scherzo poetico e nulla più. Certo si ride, a leggerlo; ma per chi medita e sente, quello scherzo fa pensare, e il sorriso muore forse in un sospiro: il sospiro ad una pace, cui tutti si anela, nessuno qui raggiunge; il sospiro, con cui il Leopardi diceva al garzoncello scherzoso:

Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir, non ti sia grave!

Monte-Cassino, luglio 1894.

C. L. TORELLI.

VEIANOIO.

Veiano, al tempio d'Ercole sospese
L'armi, in suo campicel, queto, si chiuse.

(ORAZIO, epist. I, 1).

Di estivo fiore coronati i lari,
E di rose olezzante e rosmarino
Tutto verde il camin Veiano ammira,
E la nitida casa, ove purgato
5 Per assiduo lavor tutto risplende.
È l'alba: ed ei con pingue agna e con salso
Farro i penati a propiziar si affretta;

Già sul carbon si frange e guizza e struggesi
Crepitando la mica, e il grasso e lento
10 Odor si spande, e vince ogni altro odore.
Chè lietissimo torna il dì festivo
Quando, or è l'anno, ei la bramata verga
S'ebbe, e menar poté libera vita,
Terse le nari da l'atro e fumante
15 Sangue, e *in suo campicel, queto, si chiuse.*
Servi, orsù! da l'usate opre sciogliatevi:
Tregua, riposo: via sarchielli e falci:
Entro al presepe l'odoroso fieno
Rumini 'l toro, e l'asinel sul prato,
20 Scarco, supin, volti e rivolti 'l dorso.
E voi, servi, d'intorno al focolare,
Su, banchettate, e di festive grida
Echeggino le stanze: invano, austera,
La massaia vi freni: esci nel mezzo,
25 Fanciullo, e al sistro, del padron bel dono,
Con la tremola man desta il tintinno.
Già pranzato, il signor qua e là il suo regno
Passeggia: ad uno ad un conta i vitigni,
I noti e lenti grappoli, e quei meli
30 Ch'egli stesso innestare a gli orni ardiva,
Ed i ciliegi di sua man piantati.
Giunto era là 've si protende folta
La siepe, irta di rovi e tutta olente
Del serpeggiante caprifoglio; e pensa
35 Tacito e lieto a le vedute cose:
L'orto, il vivaio florido, gli esili
Fior' della pingue oliva, ed il salceto
Mele stillante. Di qua mira il tuo
Tempietto, di lenta edera vestito,
40 O Vacuna; di là, in cima al colle,
Biancheggiar la villetta, a cui sovrasta
Con l'ampio giro il nereggiante pino.
« Che vai cianciando tu (rumina), Orazio,
Presso al tuo lene sacro fonte, o dove
45 Il bianco pioppo e 'l pino intreccian l'ombra?
Ve' che mal volger puoi le glebe e i sassi,
Tutto sudor grondante e trafelato?
Odi risata che al cisposo vate
Scoppia Cervio buffon dietro la siepe!
50 Non fa per te la marra: a ognun su'arte:
Dà retta a me. A questa dolce vita
Te le Muse menâr, me ferro e stragi:
Oh godiamcela un po': si è stanchi omai!...
Qui freme il pioppo d'ombra e foglie innumeri;
55 Qui Digenza col lungo antico metro
Al sonno invita; qui l'aeree pecchie
Sul caprifoglio in fior ronzando vanno.... »
Ma già di lui, stanco ed inerte, insinuasi
Entro le vene e i sonnecchianti lumi
A poco a poco un sopor dolcemente.

(1) Cf. ad esempio l'ode 2, lib. V; e l'epist. 1, lib. I, in fine.

E sogna: ed ecco gli par di sentire
 Fremito immenso, qual di turbinate
 Foglie da vento impetuoso, o quale
 Il notturno scrosciare d'immensa piovra,
 65 O di mille e mill'api assiduo rombo.
 S'apre un ampio teatro a lui d'intorno,
 Di tunicato popolo frequente,
 Altri pe' *cunei* assisi, altri salenti
 Schiamazzando i scaloni. A un punto, tutti
 70 Levansi: al *podio* il gran Cesare appare.
 La porpurea veste, al lento incesso,
 Varia gli splende, e l'ombra delle pieghe
 S'alterna col color di fiamma viva.
 Squilla la tromba. Gli stupidi e lenti
 75 Occhi gira Veiano, e mille vede
 Sguardi in sè fisi, e di percosse palme
 Ode echeggiar tutta l'arena intorno.
 Ei, nudo, in mezzo, agita il ferro: Siro
 Contra gli sta in singolar tenzone:
 80 Tutti in un gran desio pendono i cori.
 « Oh! (dice in sè) vomita l'Orco i morti?
 Non fu costui dal ferro mio spacciato?
 E or m'è davanti, e torvo ecco mi guata!
 Chi me rispense in quest'antica arena,
 85 Me svezato, di Siro al ferro e a l'ira?
 Sempre dunque tra ferri?... Pregherò
 La turba? o chiederò, vecchio, una tregua?...
 Ma si pugni! » E ciò detto, il cor raccoglie.
 Ma invan: scote le fiacche membra un brivido,
 90 Trema il garetto, e giù le braccia. — Intanto
 Roca scorrea Digenza mormorando. —
 Già con riverse e ben difese mani
 Siro minaccia. Ei para sol, dell'arte
 Antica non immemore; ma abbaglia
 95 Della spada il fulgor, fischian le orecchie.
 Siro più e più con dritti colpi stringe;
 Or di taglio percote, urge or di punta,
 Or varia, or finge e pur col cenno inganna.
 Ei, spossato, anelante, omai non vale
 100 A respingere i colpi: ed ecco, mentre
 Siro rivolge altrove ad arte il ferro,
 Su quell'ultima arena, digrignando,
 Piomba supino. Alzano tutti un grido...
 (Sul cipresso vicino allor posava
 105 Densa una turba di canori augelli,
 E fremea sibilando a l'aura il pioppo).
 L'infelice, sospirando affannoso,
 Gli occhi levando e le supplici palme,
 Vede ogni cosa traballargli intorno:
 110 Qua Cesare, là in lungo ordin le madri,
 E sopra è l'vincitor, truce, anelante,
 Con la gelida lama in su l'aperta
 Grinzita gola. Allora ei, leva il dito:

Tutti i pollici ahimè! son giù rivolti.
 115 « Veiano! (tuona il vincitor) Veiano! »
 Ma Veiano si sveglia « Elà!... Da un pezzo
 Vinci russando tutte le cicale:
 Su (grida allegro il Venosin) poltrone!... »
 Ma quel, sbadigliando, si stira e gli occhi
 120 Si stropiccia. « Su su!... A Varia or vanno
 Gli agricoltor': ve' che formica e ferve
 Tutto il verde Lucretile; chè al trivio
 123 La risonante buccina li chiama ».

C. L. TORELLI.

IL SIMBOLISMO DI GIOVANNI BOVIO

È sembrato strano certamente, che, mentre un'onda
 rumoreggiante di entusiasmi e di ire si elevava in-
 torno a Giovanni Bovio, da per tutto, dal teatro alle
 sacrestie, dal giornale massonico al clericale, ed il
Cristo alla festa di Purim trionfava nella potente rappre-
 sentazione di Ermete Zacconi (Giuda), il nostro giornale,
 fatto nel paese del Bovio, abbia taciuto. Ma no, la nostra
 non è stata nè trascuranza, nè dimenticanza. Se avessimo
 fatto eco alla critica pappagalleggiante degli adulatori, i
 denigratori sfacciati avrebbero messo in campo il *campa-
 nalismo*. Se avessimo fatto eco alle parole insensate dei de-
 nigratori, si sarebbe detto: *nemo propheta in patria sua*.
 Ora che la critica ha emesso il suo giudizio, che il lavoro
 si è riaffermato in tutti i pubblici, destando entusiasmo,
 sentiamo il dovere di mandare il saluto al nostro concit-
 tadino, cercando d'interpretare la ragione del successo.

*
**

Perchè tanto entusiasmo in questi momenti di deca-
 denza economico-morale, in cui i successi dell'arte passano
 sull'elettrico? È questa la prima dimanda che mi son fatto.

Quando una classe è in decadenza, c'è sempre un'altra
 che sorge per formare una nuova società, più forte, più
 equa, più tendente all'Umanità. C'è sempre un'altra classe
 che guarda il di là, e tende di assurgere. A capo i gonfa-
 lonieri sono: l'Arte e la Filosofia. Se un barlume di este-
 tica o di verità o di dritto tende all'istesso fine, all'istesso
 assurgere, voi date a quella classe la speranza, l'ossigeno,
 la vitalità. Che vo' dire con ciò? Che il lavoro del Bovio
 è appunto l'ossigeno, la vitalità: l'*Idea* — necessario ed
 opportuno.

Necessario per il popolo che geme, per il popolo che
 sente, per il popolo che aspira. È opportuno, perchè ma-
 nifesta è oramai la reazione alla decadente società. L'arte
 del Bovio appartiene alla *transazione*. È la filosofia delle

aspirazioni del proletario, come i lavori del Rapisardi e di Ada Negri sono la voce del cuore. È tutta un'arte che tende all'*eureka* di una idea: dell'Umanità.

*
**

Il *Cristo alla festa di Purim* non deve quindi interpretarsi, come tutti hanno fatto, ne' tempi dell'azione, ma nei tempi nostri, della rappresentazione. Deve quindi essere simbolico. Questo simbolismo io cercherò d'interpretare, e dopo vedremo che corollario necessario doveva risultare l'entusiasmo.

*
**

Prima di tutto: perchè Bovio ha scelto la figura di Cristo? « *Un tipo immaginario somiglierebbe ad un marchese di Posa; un tipo storico sarebbe minore del mio disegno, — Lui ci voleva: è un antico che ha del nuovo, e tale potrebbe riapparire nella trilogia.* » In queste frasi c'è la risposta a tutti i critici. Che mi vengono a contare con la loro erudizione, se il Cristo di Bovio non è un tipo storico? L'artista filosofo prende dalla storia la personalità, la figura e non la persona, perchè deve rappresentare l'incarnazione dell'*Idea*, la verità; e non la storia di quell'uomo o di quel secolo.

Volete voi col preconconcetto storico annullare l'*Idea*? Sopra la storia c'è l'*Idea*. La verità è la base; il fine l'asurgere. L'arte ne è la veste.

*
**

Noi abituati fin dall'infanzia a venerare questo Cristo, forse anche come Dio, per quanto con gli studi quella figura divina si rimpicciolisca nella nostra mente, è così radicato nel nostro spirito, che ci si presenta sempre visibile nella sua figura di martire e di redentore.

Nel presente momento storico in cui spira più viva l'*Idea* della redenzione, questa figura diventa opportuna, e, rivestita dell'aureola estetica, crea l'entusiasmo.

Noi possiamo battere le mani ad Ibsen od a Tolstoj, che pure hanno gli stessi fini, ma i tipi di Ibsen come quello di Tolstoj stanno troppo nei geli del settentrione. Era necessario quel tipo per suscitare quell'entusiasmo. Era necessario quell'artista incisivo che si chiama Giovanni Bovio; quell'artista potente ed intelligente che si chiama Ermete Zacconi.

*
**

Chi è questo Cristo? È *un antico che ha del nuovo*. Esso è sintesi. Sintesi del passato, perchè ha con sé la storia; del presente, perchè ha con sé la fede; dell'avvenire, perchè ha ancora l'*inconquistato*.

Questo Cristo che il Bovio ci presenta come *Uomo-tipo* (*Vir*) è più mistico del Dio de' preti, appunto perchè è sintesi. Per certuni Bovio potrebbe sembrare un metafisico. Non nego che molte volte ne le sue lezioni lo è, ma in

questo lavoro è grande appunto dove sembra metafisico. In mezzo ad un vagheggiar di utopie ha la verità dell'azione, l'attuabilità delle aspirazioni: metafisica del momento.

Riassumendo il simbolismo: Cristo dunque in sé racchiude il diritto e l'uguaglianza: la giustizia umana.

Non è questa l'aspirazione del presente? Non sarà questo l'avvenire?

Ecco l'uomo antico che ha del nuovo.

*
**

Ho detto che con sé ha la storia e la fede.

La storia è la *Festa di Purim*, è l'ambiente del dramma, è l'ebreo, il greco, il romano; gli effeminati di Frigia, le fallofore di Lesbo; gli Scribi ed i Farisei.

La fede? È Maria. Ella sintetizza la massa che assurge, che molto ha fede perchè molto ama: il popolo che geme, che sentè, che aspira. Molto crede perchè molto spera.

A lei appare la giustizia, l'avvenire, l'Umanità.

Ella venera il martire, ha pietà della vittima del destino; è tanto alto che quasi non lo scorge più, e le rientra nell'anima con l'Umanità.

A lei appartengono i secoli.

*
**

A la Fede come all'*Idea*, a Maria come a Cristo, elevantisi nella storia, si oppone Giuda. È la ragion di Stato. Giuda è un'anima buona ma limitata. Vuol redimere, ma il suo popolo; guarda l'avvenire, ma non vede che il presente. Combattendo il forte redentore, combattendo Maria, la fede, il popolo, è quasi un traditore. E ne la sua mente si presenta sempre la parola di Cristo: *C'è qualcuno che tradisce!*...

Giuda dunque è il *patriota*. Avanti all'Utopista è l'*Uomo di Stato*. « *Qua il solco, qua il seme, qua la spiga, qua il diritto! Di là c'è frode* ».

Il martirio? Ma egli non può avere la forza di comprenderlo.

« *Chi tra il diritto e il destino dell'uomo pone in mezzo la morte è un santo che ci inganna* ». Intanto nel dubbio; la sua figura di traditore, checchè ne dicano i critici, compare sempre. Qui è tutta l'arte di Bovio. Lo spiccato contrasto tra la credenza cieca (Maria) piena di speranza; e l'Uomo cieco. In tutto questo contrasto immaginiamo sempre dalle turbe de' decadenti l'elevarsi la ragion del dritto sui secoli. La immaginiamo perchè la sentiamo, ma non la vediamo, perchè immensa; incarnata in Cristo, se Cristo comparisse sulla scena, il contrasto diventerebbe paragone, la reazione, diverbio, e l'azione coreografia. Non è perciò fariseismo o impotenza, come altri ha creduto, la voce di Cristo che non compare: è arte. Noi sentiamo la sua voce che detta il diritto e che annulla la legge delle disuguaglianze. Noi sentiamo il dritto che salva

l'adultera, *lapidata nel seno*, per la legge dell'uguaglianza. « *Chi è senza peccato scagli la prima pietra* ». È la voce del dritto che suona forte come un *responso-miracolo*; più equo dell'editto del pretore, e attira a sé il mondo romano (*il Centurione*), ed ha la forza.

Ma Giuda, mezz'anima, che rasenta il tradimento, non si eleva; piange nella sua impotenza.

Egli si vede già morto: appartiene già alla posterità.

*
**

Cristo è la ragione del dritto: la sua è la voce della giustizia. È qualche cosa di astratto e grandioso che si rimpicciolirebbe sulla scena. È l'aspirazione del socialista, è l'ideale dei giovani, è il desiderio dell'operaio, è l'emancipazione della donna. Socialisti, operai, giovani, donne, sono tutti sintetizzati in Maria: la Fede. Cristo è l'*Uomo universale*, appartiene alla storia, ma di tutti i tempi. La discussione su Mardocheo o sulla festa di Purim è ridicola.

Se Giuda ne la sua missione agisce, fa una ribellione. Se la missione di Cristo si avvera è rivoluzione.

Il dramma del Bovio quindi appartiene alla rivoluzione. Con le nuove idee che sorgono non poteva non entusiasmare.

Il suo simbolo è: **il dramma dell'Umanità.**

Napoli, luglio '94.

MICHELE MATILASSO.

Racconti e Novelle

IN BIBLIOTECA.

Giulio cominciava a spazientirsi: era più di mezz'ora che stava ad aspettare, ed il bibliotecario non si faceva ancora vivo.

Misurava a passi concitati la deserta piazzetta, e, come passava dinanzi alla porta chiusa della biblioteca, non mancava mai di fulminarla col suo sguardo corrucciato.

Di tanto in tanto, sporgeva la testa di qua e di là, sempre sperando di vederlo spuntare alla fine, quel benedett'uomo; ed ogni volta spuntava invece sul suo viso una smorfia di dispetto.

Mentalmente poi, non vi dico se sfogasse tutta la sua bile contro quel gran colpevole, reo di ritardo: era una requisitoria, una filippica coi fiocchi, che davvero sarebbe stata un capolavoro di dialettica, se avesse avuto il tempo di finirla.

Ma non potè, perchè, verso la metà dell'arringa, comparve alla fine la figura allampanata del bibliotecario, che se ne veniva lemme lemme, guardando per aria con gli occhiali verdi, ben lontano il poveretto dal sospettare d'esser fatto segno alle apostrofi d'uno studioso.

Come furono in biblioteca, il bibliotecario, aperte le finestre, si volse a Giulio, che s'era fermato a pochi passi dalla porta, e gli dimandò che libro gli occorresse.

— La storia del Guicciardini — rispose lui gravemente.

— Guicciardini! — ripeté tra i denti il buon uomo, e voltò le spalle — Guicciardini!.... È... è qui. —

Avvicinatosi ad uno scaffale, scorse con le dita e con gli occhi sul dorso dei libri, leggendo i titoli, finchè si fermò ad uno di essi, dicendo ancora una volta: — Guicciardini! —; e tiratolo fuori, lo porse a Giulio.

E, mentre il bibliotecario s'istallava maestosamente sulla sua sedia, dietro a un gran tavolo, ingombro di libri e di carte, Giulio, con non minore solennità, si sedeva al banco dei lettori, e vi posava delicatamente il suo libro.

Il libro era di gran formato, bella edizione, bella rilegatura; egli lo liscio, l'accarezzò, soffiò la polvere, s'adagiò meglio sulla seggiola, che scricchiolava, ed aprì il libro.

Guicciardini! Guicciardini è uno dei più grandi autori, è uno dei padri della nostra letteratura, e, proprio, per un giovine a modo, è imperdonabile essere arrivato ai vent'anni, senz'aver letto una iota del Guicciardini!

È vero che l'opera è voluminosa, ma poi, bisogna dirlo, la si legge d'un fiato, come un romanzo.

Pensare la bella figura che si fa, per poco che si sia nutriti di questi studi sodi! Uno parla come gli aggrada, senz'ombra di preoccupazione, senza tema di essere contraddetto.

E, di tanto in tanto, quando viene in taglio, si condisce il discorso con una buona citazione; e questo è un nome di quelli, un nome che fa colpo. Guicciardini!

Ieri sera, per esempio, se avessi avuto pur io qualche cosa da dire, perchè no? sempre con bella grazia: — Signori, se anch'io ho da dire il mio parere, crederei piuttosto che il Guicciardini, eccetera, eccetera.

E invece dovetti starmene muto come un pesce, a contare tutt'i sissignori e i nossignori, che diluviavano a non finire.

Ma, vivaddio!, che di simili figure non me ne toccherà mai più: perchè, appena dopo il Guicciardini, darò mano a un altro autore, e poi a un altro ancora, finchè non sarò istruito anch'io la mia parte, e che la gente individiosa schiatti!

Basta! non divaghiamo, e mettiamoci di buona voglia a studiare.

E Giulio, che, allo sfilare di questi pensieri, se n'era stato guardando estaticamente la papalina e gli occhiali verdi del bibliotecario, scosse la testa, riaccarezzò il libro, ci ficcò gli occhi sopra, corrugando la fronte, e, con la più grande attenzione, principiò la lettura.

Intanto che legge, a noi sia concesso di fare un'osservazione filosofica; ed è che, se è vero che i piaceri sono tutti, di lor natura, assai poco durevoli, è più vero ancora che il piacere di co-

minciare a leggere un libro non fa eccezione alla regola.

Giulio, per le prime pagine, andò a gonfie vele: le assaporò, le gustò con un senso di delizia; ma poi, o che quel suo stesso compiacimento fosse così vivo da essere una nuova smania, o che in effetti lo stile del Guicciardini è tutt'altro che leggiadro, il fatto è che Giulio cominciò ben presto a sentirsi un'irrequietezza, una molestia indefinibili.

Interi periodi trottavano di sotto agli occhi, suonavano nell'orecchio, come se qualcuno glieli ripetesse; ma, quanto ad entrare nella mente, era ben altro affare.

Dentro, poi, nella mente, girava e rigirava un pensiero tentatore, che lo invitava al riposo: agli allettamenti del quale resisteva e resisteva il povero Giulio, perchè non gli bastava l'animo, e gli pareva un mancar di rispetto a sè medesimo, il riconoscere quel principio di freddezza a così breve distanza dai primi ardori.

Ma gli sforzi di volontà ch'egli opponeva alla noia invadente, erano sempre più deboli; e alla fine, considerando che quella sua sospensione d'animo era per sè stessa una distrazione, cedè, e, appena incontrato un punto fermo, trasse un sospiro di sollievo, e fece sosta.

Pur è bene, pensava, che non tutt'i classici sieno così... pesanti, come questo; chè anzi certi, ah! certi, è un piacere il leggerli!

Eppure, bisogna conoscerli tutti. Già! e allora, perchè ho principiato proprio da questo qui? Ma, da quale principiare? — E, girando gli occhi, li posava sull'immenso scaffale dei classici. — Sono tanti e tanti! E poi ci sono gli scientifici, e i filosofi, e libri e libri, che non finiscono mai! Dio mio!

La vista di quell'infinita caterva di volumi l'avviliva, l'accasciava. Quei libri che giacevano abbandonati da così gran tempo nelle scansie polverose, avevano pur costato ognuno tante fatiche a tanti uomini!

Autori che li avevano composti, stampatori che li avevano pubblicati, studiosi che ci avevano meditato sopra: tutti ora erano dimenticati! E quei libri se ne stavano ancora al loro posto, e pareva che con le loro costole, variopinte, gaie, e rilucenti sogghignassero sulla caducità delle cose umane.

Poi gli pareva che da quegli scaffali sbucassero in folla mille fantasmi, mille ombre di letterati, di poeti, d'ogni età, d'ogni nazione: tutti, attorniatolo, lo fissavano, e con lo sguardo muto e terribile, gli rinfacciavano la sua ignoranza.

Ma, ad un tratto, un allegro suono prorompe nella quiete solenne della biblioteca, e lo sveglia da quel sogno ad occhi aperti: erano le campane della chiesa che sonavano a distesa.

Giulio si scosse, sorrise con compiacenza di quella sua quasi visione, e, tendendo l'orecchio, si dimandava: che sarà?!

Il bibliotecario anche lui aveva alzato la testa, e guardava con curiosità fuori della finestra.

Ah! si risovvene che quel giorno celebravano la festa di non so qual santo, alla quale festa sapeva ch'era sempre intervenuta una gran folla di popolo.

— E poi si dice che non s'ha da credere al fato! — pensò allora — Già, prima il ritardo del bibliotecario, ora la festa: pare che tutto cospiri a farmi andare a male questa giornata!

E — se così dev'essere — disse dopo essersi fermato un poco a deliberare — sia così! Ma domani certamente, domani rimetterò il tempo che avrò perduto oggi! — E chiuse il libro.

E, restituito al bibliotecario, se n'uscì, incamminandosi alla volta della chiesa, e pensando alla sua bella bionda, che, essendo una delle più assidue devote, stava certo colà aspettandolo.

Lucera, giugno 1894.

ORESTE FRISOLI.

Noterelle

. Le feste per l'8.º centenario di S. Nicola Pellegrino in Trani.

I miei egregi lettori e le mie gentili lettrici — ammesso che ne abbia qualcuna — non si sgomentino. Non farò la narrazione dettagliata delle feste durate otto giorni sempre svariatissime. Sorpasserei il mio modesto compito, che è quello di accennare semplicemente ai fatti più importanti che avvengono nella nostra città, anche quando le lettere e le arti ci abbiano poca o nessuna relazione.

Ma, a parte la straordinarietà dello avvenimento, che meriterebbe per se stesso un ricordo, perchè un *centenario* non è cosa che capitì... ogni giorno... e nemmeno ogni anno..., le feste per S. Nicola ebbero pure il loro lato artistico, e se vogliamo anche letterario, perocchè oltre ai *programmi* stampati, che tutti conoscono, si pubblicarono anche dei buoni articoli in onore del santo Patrono.

L'arte poi aveva la sua più grande rappresentanza nella musica, e della musica se ne fece molta e scelta, specialmente in chiesa, ove un mio amico buon gustato accorse, e mi riferì — giacchè io non potei andarci — d'esserne rimasto, più che soddisfatto, estasiato. E della buona musica si fece dalle Bande musicali, che si trovarono ad essere sette od otto contemporaneamente, e tutte meritevoli di essere udite, ma ottima fra tutte quella di Pianella, degna della sua fama; eccellente la Compagnia orchestrale dei ciechi di Napoli, la quale però suonando all'aperto suonava esclusivamente per conto suo, perchè sfido io se si poteva sentire, per esempio, un *a solo* di violino in mezzo ad una piazza o nella Villa, dove per giunta il chiacchierio della moltitudine era incessante! Ma per me che mi sono andato a ficcare fin sotto la bacchetta del maestro direttore, *ciocco anch'esso*, vi dico che ho gustato della musica paradisiaca! Resta però sempre che quella Banda o meglio quell'Orchestra li non è fatta pei luoghi aperti, ed era facilmente immaginabile che il miglior effetto si sarebbe perduto.

Artistica, incantevole la illuminazione del largo e del corso V. E., favorita da un'atmosfera quieta e tranquilla in tutte e tre le sere, in cui fu fatta.

Artistica, e più che artistica, fantastica la spiaggia di Colonna illuminata a bengala, e pittoresca la traversata di S. Nicola in mare, dal convento di Colonna sino entro il porto, su una grossa barca seguita da altre bellamente illuminate a colori diversi. Meschina l'illuminazione del porto, e niente trionfale per apparato scenico la discesa a terra della statua di S. Nicola.

La Villa, sempre ben illuminata, e sempre sfolgorante di sue naturali bellezze, e più ancora della bellezza di centinaia di signore e signorine in abiti elegantissimi, fu il ritrovo preferito e dei cittadini e dei forestieri numerosissimi che si recarono qui a godere delle feste.

Vennero fra noi alcuni Vescovi di altre Diocesi, che ora non ricordo, e vi fu anche il cardinale Sanfelice arcivescovo di Napoli, il cui arrivo attirò gran folla alla stazione, essendo avvenuto alle 7 pom., l'ora della passeggiata. Si recarono a riceverlo l'Arcivescovo di Trani, mons. Marinangeli, il Sindaco, la Giunta e la Commissione delle feste in carrozze di gala, il che accrebbe la curiosità e l'accalcarsi del popolo per vedere l'insigne Prelato.

Del resto una gran folla, un gran frastuono, un gran rimbombio di batterie e di fuochi artificiali, un innalzamento frequente di palloni areostatici artisticamente costruiti; un gran ballare, un gran sudare, una distruzione assolutamente enorme di gelati, per otto giorni di seguito; una grande allegria, una gran voglia in tutti di divertirsi; eccovi le feste del centenario, che in verità riuscirono bene, in complesso, e ne va data lode alla Commissione e specialmente al suo presidente signor Gioacchino Ventura.

Alcune cose annunziate nel programma non riuscirono, come la Tombola, e le corse velocipedistiche; ma di ciò la colpa va attribuita un poco anche al popolo stesso, che non si prestò al successo dei due spettacoli.

Il meraviglioso è che fra tanto agglomeramento di popolo, non si ebbe a deplorare nessun incidente spiacevole!

.. A proposito della venuta del Cardinale Sanfelice a Trani, la *Discussione*, giornale clericale napoletano, ha pubblicato una corrispondenza da qui, nella quale lo scrittore ha dato sfogo a tutto il suo entusiasmo per il grande onore e favore accordati alla nostra città da Sua Eminenza col recarsi fra noi. Di questo fatto il corrispondente si rallegra, non solo perchè ha potuto ammirare la grande gentilezza e ospitalità del popolo trapanese, ma ancora perchè, notate bene, gli pare che la venuta del cardinale abbia influito a risvegliare nel nostro popolo il principio religioso, tanto scosso in questi tristi tempi che corrono!

Ora è indubitato che il nostro popolo ha accolto con molto rispetto ed ossequio il Cardinale Sanfelice. E non poteva né doveva essere altrimenti. Al chiaro prelato, all'uomo caritatevole e filantropo, all'illustre patrizio napoletano, all'ospite invitato, non si poteva non fare atto di ossequio. Ma che vi fosse bisogno della presenza del Cardinale per risvegliare il principio religioso fra noi, non ci pare davvero. In una città dove si fanno almeno cinquanta processioni all'anno, le quali si protraggono quasi sempre sino ad ora avanzata della notte, senza che avvenga mai il più piccolo inconveniente, perchè la libertà di coscienza è qui largamente rispettata da tutti, non c'era e non c'è bisogno di nessun risveglio di principii religiosi. E se il

canonico, il prete, o il chierico che ha scritto quell'articolo ne vuole di più, vuol dire che è di molto difficile accontentatura!....

.. Ad attestare la sua gratitudine al Cardinale Sanfelice per essersi degnato di venire a Trani in occasione delle feste del Centenario di S. Nicola, il Consiglio Comunale, radunatosi d'urgenza, ha conferito a Sua Eminenza la *cittadinanza onoraria* trapanese; e il signor Carlo Petriagnani, il nostro bravo Speziale manuale, funzionante da Sindaco, ha avuto l'onore di firmare il telegramma che annunziava a S. E. la conferitagli cittadinanza, e di ricevere quello con cui l'illustre Prelato ringraziava di tanta benevolenza il Consesso municipale trapanese!

E con quest'atto, che non è qui il luogo di commentare, vennero suggellate le feste del Centenario.

A rivederci, dunque, miei buoni lettori e mie carissime lettrici, all'altro Centenario!...

.. Abbiamo, in questi giorni, ricevuto un volumetto serio ma pur elegante, dedicato alla memoria di Annina De Simone, la giovanetta morta a diciannove anni in Lecce, figlia al Consigliere Luigi De Simone, della quale già facemmo parola, deplorandone la immatura, troppo immatura dipartita.

Il volumetto è una raccolta di scritti (e per ciò forse si volle intitolarlo *Antologia*) di parenti e di amici della famiglia, di lettere di amiche della giovanetta estinta, di poesie, di telegrammi e di articoli necrologici già pubblicati sui giornali.

Molto affettuose le pagine consacrate alla sorella da Nicola De Simone (egregio giovane già bene avviato nella carriera letteraria e giuridica) colle quali si apre il libro. Segue immediatamente uno scritto del padre, cav. Luigi De Simone, in cui dice, con accenti di supremo dolore, della nascita, della vita e della morte dell'amata sua figlia. Poi il medico curante, dottor Gaetano Fiore, scrive della malattia, e fa della giovanetta un ritratto morale e fisico che desta la più viva ammirazione, facendo maggiormente deplorare che una così gentile creatura sia stata strappata tanto presto alla vita. Poi... ma sarebbe troppo lungo enumerare tutti gli scritti che contiene il prelodato volumetto. Basti dire che esso è un prezioso quanto duraturo e meritato monumento d'affetto e di onoranze a colei che fu Annina De Simone, la quale per la sua avvenenza, per la sua giovinezza e per le sue virtù sarà da tutti, anche da quelli che ebbero a vederla e a parlarle poche volte, lungamente ricordata e rimpiaanta.

V. V.

Cenni Bibliografici

61. **Giuseppe Doria** — RUDIA, PATRIA DI QUINTO ENNIO - (pp. 47, cent. 16 × 23) — Lecce, L. Lazzaletti e figli.

La questione che il ch. prof. Doria tratta in queste sue *note storiche*, — titolo modesto di egregio lavoro — ha messo i capelli bianchi dalla vecchiaia, e tuttavia è pur sempre giovine per gli studiosi salentini: anche recentemente nella *Rassegna* nostra la trattò con l'usato valore infaticabile cav. De Giorgi. Il Doria possiede molto bene la ricca bibliografia dell'argomento, e ne dà un saggio critico pieno di acute osservazioni. Escluso

che la Rudia Enniana sia nei pressi di Grottaglie (Merodio, Battista, Tafuri, Cocchia), per ricercarne la esatta ubicazione il Doria si rifà all'esame delle fonti. E anzitutto discute lungamente il passo di Strabone da cui ha origine la controversia circa le due Rudie, rigettando, d'accordo col Cocchia e in opposizione al Pais, l'interpretazione datane dal Mommsen e notando alcune inesattezze del Lala. Quindi, una volta ammessa la esistenza di una Rudia sola, presso Lecce, ed eliminata come erronea l'opinione che un'altra ne sorgesse fra Taranto e Brindisi, l'autore esamina le congetture fatte su Tolomeo, Mela, Plinio Silio Italico, Eusebio, e brevemente ma accuratamente dimostra che le sono fantasticherie. È un lavoro di analisi, che per la sua impronta positiva e severa va segnalato fra i migliori che vanti la bibliografia storico-geografica delle Puglie in questi ultimi tempi; e per la modesta serenità critica e perché primo saggio del forte ingegno e della dottrina dell'autore, merita tutta la considerazione degli studiosi. Ce ne congratuliamo sinceramente.

ls.

62. **A. Valente** — MOLLE TARENTUM - (pp. 129, cent. 14 × 21) — Taranto, tip. di F. P. Latronico.

Con questo titolo, il ch. prof. Valente ha riunito in volume quattro studi biografici su Archita, Aristosseno, Livio Andronico e Giovanni Paisiello, glorie tarantine, e alcune ricerche sul Principato di Taranto nel medioevo. Scarso il carattere scientifico, abbondante il carattere patriottico; se quasi nulla di nuovo si può segnalare, va segnalata la bella forma con cui il libro è scritto, assai opportuna a rendere accessibili e chiare ai meno colti nozioni per loro natura aride e difficili. L'autore dimostra di aver fede nella giovine generazione; alla quale parla e per la quale scrive; ond'io non so approvare le sue sistematiche querimonie su questa povera e calunniata *fin de siècle*, che è divenuta il luogo comune di tutti i chiacchieroni, da Ruggero Bonghi, genio della chiacchiera politica, al più ignorante e presuntuoso cronista di giornale quotidiano.

ls.

63. **Alessandro D'Aquino** — TRE AMORI - (pp. 55, cent. 8 × 13) — Napoli, E. Detken, L. 0.60.

È un bozzetto di argomenti non nuovo, in forma non corretta. Il marito è innamorato della moglie a segno, che, non potendo consolarsi della morte di lei, si ammazza; prima, però, si dà il disturbo di descrivere la felicità perduta e la insigne bontà della sua Laura. Ma allora sorge il signor D'Aquino e mette i punti sugli *è*; quella insigne bontà era una insigne ipocrisia; quando Laura diceva di recarsi a confortare i poverelli, recavasi invece ai convegni con Gastone Giannizzeri. I tre amori son dunque: quello del marito, che ci fa sempre la figura del grullo; quello di Gastone, che da Laura è convertito a sentimenti gentili e a vita esemplare; quello di Laura, che dal proponimento di convertire il bel Gastone, finisce per innamorarsene. Il sig. D'Aquino non manca di attitudini al romanzo; ma dovrebbe scrivere meglio: quel « fammi andare » invece di « lasciami andare », quel « deteriorarsi », e poi altre gemme, sono napolitanismi sfacciati; « il mio cuore alla lettera si è inteso liquefare di tenerezza » è frase che può commuovere ma solo di compassione alla nostra povera lingua.

ls.

64. **Alfio Belluso** — SICILIA: sonetti - (pp. 102, cent. 13 × 19) — Catania, Nicolò Giannotta ed. — L. 1.

65. **B. Emilio Ravenda** — ANIMA ESULTA!...: versi - (pp. 40, cent. 15 × 23) — Reggio di Calabria, tip. L. Ceruso.

* * * I sonetti del *Belluso*, dedicati a Ferdinando Martini, illustrano: l'Etna, Siracusa, Catania, Messina, Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanissetta. Il verso è bello, energico, pieno di pensiero e di sentimento. Non è il belato della solita arcaica gregge, che calunnia l'amore e rompe le tasche al prossimo; ma, ora col forte patrottismo, ora col senso profondo

della natura, scuote potentemente come pochi poeti d'oggi san fare. La poesia non muore; e agli scoraggiamenti momentanei di certi nobili spiriti, come il Carducci, risponde talvolta la voce di qualche solitario. E dice, che la poesia segue passo passo, anche frammezzo alla decadenza, gl'ideali della umanità, e patriottica ieri, oggi preparasi alla gran lotta sociale. Nel Belluso non è questa la nota prevalente, ma vi si accenna qua e là, e i nove sonetti a Caltanissetta ne sono al tutto ripieni. Anche la solennità delle reminiscenze classiche talora lo inspira; esempio, i sei sonetti a Girgenti. Non è dunque poesia unilaterale; e la varietà della concezione si traduce in varietà squisita della forma. Qualche menda non giunge a guastare.

* * * L'opuscolo del sig. *Ravenda* è diviso in due parti, « la notte de l'anima » e « l'alba de l'anima ». Non mancano le buone doti, come la spontaneità del verso e la varietà del ritmo quasi sempre rispondente al concetto. Ma il disprezzo per « ghigno codardo dell'uomo » e la malinconia di « questa esistenza tediosa e mesta » e le contemplazioni e le invocazioni a l'ideale e gli esaltamenti fantasiosi d'ogni genere abbondano troppo, per non recarvi un carattere di monotonia e di noia. Nè vi è sempre coerenza; ora si dice che lo « spirito fiacco » rinnega l'ideale, ed ora che

... un santo Ideal la via ne smaglia (*sic*).

Nè la proprietà del linguaggio è sempre curata; il sole che *sferza*, un sogno che *rigermaglia* ed altre simili sono espressioni figurative troppo ardite per potersi lodare.

ls.

66. **Eugenio Pàroli** — UMBERTO: libro di lettura per la IV classe elementare - (pp. 230, cent. 13 × 19) — Milano, Giacomo Agnelli.

Umberto è un bimbo che ha dato il nome ad una intera serie di libri scolastici del signor Pàroli, dal sillabario al libro della 5.^a classe. In questo della quarta si parla anzitutto delle vacanze del piccino, poi lo si segue passo per passo nello studio avendo a guida il suo giornale, in cui c'è di tutto: racconti della storia romana e nozioni di mineralogia, esempi di bello scrivere e rudimenti di apicoltura, biografie di grandi italiani e poesie. Vi sono brani del Bonghi e del Cavallotti, dell'Azeglio e del Thouar, del Dall'Ongaro e del Belli, del Bertoli, del Pennacchi, del Moresco. La parte originale non è sempre di forma correttissima; un purista riprovarebbe quell'« interessarsi » ad una cosa in luogo di prendervi amore, quel « discreto » per sufficientemente buono, ecc.; e in iscuola non si è mai troppo puristi. Il volume è adorno di figure.

ls.

67. **Ottorino Novi** — IN VANO (GLI SCHIAVI DI SÈ STESSI): romanzo - (pp. 509, cent. 13 × 19) — Milano, C. Chiesa e F. Guindani — L. 4.50.

68. **Angiolo Silvio Novaro** — IL LIBRO DELLA PIETÀ: novelle - (pp. 196, cent. 12 × 19) — Milano, C. Chiesa e F. Guindani — L. 3.

69. **Adolfo Maspes** — CUORI DI DONNE: novelle - (pp. 335, cent. 13 × 19) — Milano, C. Chiesa e F. Guindani — L. 3.

* * * Il romanzo del *Novi* dimostra o tende a dimostrare questa tesi: contro i propri sentimenti, contro la propria natura ogni lotta è inutile, voi cadrete; e per dirla con frase ciceroniana: « naturam expellas furca, tamen usque recurret ». Alberto unico figliuolo d'un medico arricchitosi col proprio lavoro, e Luisa, povera fanciulla, si amano; essa gli dà tutto; egli invece la pianta e sposa una ricca signorina di provincia. Due anni dopo tornano ad incontrarsi; Luisa è sposa del più caro amico di Alberto, di un uomo dall'animo nobile e forte e ingenuo, al quale essa deve gratitudine immensa ed egli immenso rispetto; ad onta di tutto, la tresca ricomincia. Non è tresca volgare, epperò non è priva di rimorsi; ma è fatale. La povera moglie di Alberto è per morire dal dolore, ed egli

giura di allontanarsi dall'amante; ma questa gli scrive: bada a quello che fai; e vuol dirgli, che essa è capace di qualunque vendetta. Il biglietto capita nelle mani della suocera di Alberto; essa va a cercare di Luisa; incontra il marito di lei, che, come sempre, è all'oscuro di tutto; gli amanti sono insieme a colloquio e si nascondono; la matassa s'imbrogliava; Alberto salta da una finestra e torna a casa con una gamba rotta; Luisa si salva con una coraggiosa menzogna. Ma, all'indomani, la infermità di Alberto apre agli occhi dell'infelice marito tutta la tristezza della verità; egli assale di domande la colpevole, e questa finisce per confessare, audacemente, impudentemente. Il povero uomo perde la ragione; salta al collo della moglie e la soffoca; poi si inginocchia accanto al cadavere e la chiama per nome, piangendo; in quell'atto lo trovano i carabinieri. Pochi personaggi dunque, e poco avviluppato l'intreccio dei fatti; e in corrispondenza, uno studio accurato, minuzioso delle evoluzioni psichiche di quelli e del collegamento intimo e necessario fra questi. L'analisi talvolta è eccessiva e finisce perciò col diventare monotona; lo scrittore si piace dei contrasti artificiali per quanto poetici fra i quadri di natura e le azioni umane: i passerelli che pigolano su in alto e gli amanti che, in basso, si baciano; la campagna verde e l'uomo tormentato dal dolore; — sentimentalismi di vecchie scuole già tramontate. Così un centinaio, quasi, di pagine, mi sembrano inutili, e sovente dannose come quelle che ritardano l'effetto: non basta che un libro sia concettoso; conviene che non abusi della pazienza del lettore e non l'affatichi sgradevolmente. Con ciò non voglio negare i pregi di questo romanzo, che per più riguardi è buono.

. Buone le novelle di *A. S. Novaro*. Recano una impronta geniale di originalità. Sono semplici e schiette. Sono esenti dalle non mai abbastanza ripetute invenzioni dei drammatici amori e dalle volgarità pseudo-veriste della psicologia dell'alcova. Più che novelle, possono chiamarsi pagine staccate dal giornale d'un giovine che fa il marinaio e il commerciante. Vi è la ricerca della bella forma; e non è poco.

. Non è poco, giacché i romanzieri e novellieri d'oggi per la maggior parte scrivono male. Qualunque cronista di gazzetta, solo che sappia mettere insieme, con un po' di fantasia disordinata e un po' di scimiotteria degli autori francesi, quattro frottole a cui dare il titolo di documenti umani o di vita vissuta o simili, si crede in diritto di scrivere la sua brava novella. E non si comprende che questa è opera d'arte, e che alle opere d'arte richiedesi preparazione di studio e severità di metodo; e si trascurano come ferri vecchi o si disprezzano come malinconie di pedanti la grammatica e il dizionario della lingua italiana. Pedante io forse sembro a chi legge assiduamente i miei cenni bibliografici, se pur v'è chi abbia la pazienza di leggerli assiduamente; poichè io non mi stanco di notare, nell'esame d'un libro, se la forma è buona o cattiva e di invocare il ritorno alla buona scuola da cui uscirono i migliori letterati nostri. Gli è, o mi pare, che nella trascuratezza della forma si è ecceduto, e il pubblico si è abituato a non tenerne conto; e gli è pure, che ciò accusa decadenza estetica e intellettuale. Ecco qui, per esempio, un libro del *Maspes*. Su questo scrittore io avevo letto in qualche rivista letteraria parole di encomio, che mi facevano aspettare molte cose belle dal suo volume; e devo confessare che ne fui deluso. Non gli manca una certa ricchezza di facoltà inventiva, quantunque in verità quasi nulla di originale vi abbia trovato, quasi nulla che esca dai soliti *motivi* romantici. Ma la povertà della forma dimostra che l'autore non è artista; quegli occhi neri che « parevano mordere gli oggetti », quelle « stonature urticanti », quello sbadiglio che « saltellava da un capo all'altro della sala », quei fanali che « sbadigliavano striscie di luce pallida » e simili sono licenze che non reggono alla critica. E poi, sortire invece di uscire, cui invece di che, entusiasmato, interessarsi, gli « occhi larghi e belli *quantunque* pieni d'espressione », il « di lei carattere », il nome « epigrammatico ». E una miriade di punti esclamativi e sospensivi per accompagnamento alle affer-

mazioni più semplici; e un latino a sproposito, come lo « stato quo », ovvero fuor di proposito, come quell' « *utinam!* » che non so che cosa voglia dire a p. 256, e quell' « *alea jacta est* » per dire: ho finito. Il curioso è, che proprio a questi libri peggior riusciti gli editori dedicano le più belle copertine; parlai altra volta di una novella « *Carnevale in borsa* » del Tronconi, roba da gittarsi al foco se non fosse adorna da uno squisito lavoro in cromolitografia dello stabilimento Turati; ed anche qui la copertina del Turati è di una finezza di buon gusto veramente mirabile. O che i benemeriti editori Chiesa e Guindani cercano in tal maniera di tradurre in atto la legge del compenso di Arturo Schopenhauer?

ls.

70. **Raffaello Igi** — IMPIEGHI PERIODICI, RENDITE, AMMORTIMENTI — Sansevero, G. Morriconi, 1894.

Questo lavoro, che meritò la medaglia d'argento alla Mostra di Ragioneria annessa all'Esposizione di Palermo 1892, non è uno dei soliti libercoli rabberciati e raffazzonati alla men peggio per servire di testo nelle scuole del Regno. È invece un lavoro che viene ad arricchire la letteratura computistica, seriamente concepito e compilato con quel vigore scientifico, che, mentre aggiunge semplicità alla enunciazione delle varie questioni, chiarezza ad efficacia alla loro risoluzione, nulla toglie allo scopo eminentemente pratico, che pubblicazioni di tal natura si debbono proporre. Così il libro del prof. Igi non è soltanto un ottimo libro d'insegnamento, ma riesce ancora di grandissima utilità a tutti gli uomini d'affari ed a coloro che si occupano della contabilità di amministrazioni pubbliche e private.

Il lavoro è diviso in tre parti, in ciascuna delle quali si tratta separatamente e diffusamente della costituzione di capitali con impiego di quote periodiche costanti o variabili in progressione aritmetica o geometrica; delle rendite perpetue e limitate, costanti o variabili, immediate, anticipate o differite; e infine degli ammortimenti in una sola volta e progressivi.

In ciascuna parte le soluzioni algebriche delle diverse questioni sono illustrate ed esemplificate con applicazioni numeriche; e per rendere più agevoli i calcoli, e per dargli quel carattere di pratica utilità, di cui si è parlato innanzi, il libro stesso è corredato di numerosi prospetti e tabelle compilati con grande semplicità e chiarezza. Pregevolissimi poi ed utilissimi sono i cenni, che l'autore, nella terza parte, dà intorno alla costituzione degli Istituti di Credito fondiario ed al modo onde essi funzionano, nonché quelli relativi alle principali disposizioni contenute nelle leggi e nei regolamenti, che ne disciplinano le operazioni.

Io mi auguro di veder presto adottato il libro del prof. Igi in tutti gli Istituti tecnici e nelle Scuole superiori di Commercio del Regno. Del resto, il largo favore con cui esso è stato accolto dai cultori delle discipline computistiche e dalle persone intelligenti e pratiche di affari è il miglior premio che poteva sperare il suo autore. Tutti possono scrivere un libro purchessia, ma « fare un libro è men che niente, se il libro fatto non rifà la gente », o almeno non riesce utile alla gente che ha il bisogno o la voglia di servirsene. E questo scopo il prof. Igi lo ha perfettamente raggiunto.

Prof. GAETANO PITTA.

71. **Nino Quarta** — NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA CANZONE DEL PETRARCA « CHIARE, FRESCHE E DOLCI ACQUE » - (pp. 82, cent. 15 x 21) — Napoli, tip. E. M. Muca — L. 1.

Di quella famosa canzone del Petrarca il primo ad occuparsi di proposito fu il Gaspary, che contrariamente alla interpretazione data dal Bartoli e dal Carducci, affermò essere quella intesa a ricordare la ventura toccata al poeta di vedere la sua donna sotto una bella pioggia di fiori. Tra i critici che poscia ne trattarono, merita ricordo speciale il D'Ovidio per alcuni articoli della *Nuova Antologia* e alcuni discorsi letti all'Accademia Reale di Napoli, in cui diede della canzone una com-

piuta interpretazione, cercò di precisare il luogo dove il poeta ebbe la sua ventura, e se la donna amata fosse Laura de Naves e che fosse nativa proprio di Avignone e non del contado. Il Quarta pensa, che i concetti del D'Ovidio, benchè esposti « molto abilmente », siano erronei, e propone una nuova interpretazione. Nei primi tre versi, piuttosto che ad una pioggia di fiori, egli pensa che il poeta accenni ad una bagnatura, come vi accenna in altri luoghi del *Canzoniere* e nella epistola a Giacomo Colonna. Nei tre successivi, crede sia espresso l'atteggiamento di Laura poggiata con un braccio ad un ramo di un albero e reggentesi con la mano e con l'altro braccio il viso, come pensava. Si cinque che completano la prima stanza accenna a tutte le volte che egli vide Laura passeggiare o assidersi nella verde spiaggia o porvisi bellamente a giacere. Le rimanenti quattro stanze « non sono per tutto pianissime, come generalmente si crede »; il signor Quarta ne fa una analisi ingegnosa, per quanto, di necessità, fuggevole. Infine egli riassume la sua interpretazione. Nell'ultima pagina è la lezione della canzone, condotta su quella del preziosissimo Cod. vat. lat. 3195.

ls.

72. **Vincenzo Monti** — LETTERE INEDITE E SPARSE - RACCOLTE, ORDINATE ED ILLUSTRATE DA A. BERTOLDI E G. MAZZATINTI — volume primo, 1771-1807 - (pp. 420, cent. 14 × 22) — Torino, L. Roux e C. — L. 5.

Un *Epistolario* del Monti fu già edito da Giovanni Resnati in Milano nel 1842; altre lettere videro la luce a spizzico, ora in questa, ora in quella pubblicazione; moltissime erano inedite prima di questo volume dei signori Bertoldi e Mazzatinti, e molte lo sono tuttavia, custodite nell'archivio di famiglia a Ferrara e da altri altrove e con indefinibile gelosia negate alla lodevole intrapresa dei due nuovi editori. La raccolta dei quali non può dirsi dunque completa, sia perchè della edizione del Resnati contiene soltanto quelle che non furono pubblicate integralmente, sia perchè di parecchie delle inedite i possessori non permisero la pubblicazione, sia perchè oltre ad una cinquantina di inedite, che il Monti scriveva come agente d'affari del Comune di Rieti, si sono credute di nessun valore nè per la vita del poeta nè per la storia de' tempi, epperò si sono lasciate da parte. Essa però è ricca (questo primo volume ne contiene 398) ed è ordinata con grandissima cura e studio e con mirabile erudizione bibliografica. Le lettere vi sono disposte per successione di tempo; ciascuna è accompagnata da una nota, in cui si dice dove essa fu pubblicata o, se inedita, chi ne possieda l'autografo, e si aggiungono notizie su la persona alla quale era indirizzata e talvolta schiarimenti intorno ai fatti ai quali vi si allude. Nella fine del secondo volume vi sarà anche un catalogo generale ed alfabetico delle persone a cui furono indirizzate le lettere dell'intera raccolta; e si farebbe cosa utile, mi pare, aggiungendo un catalogo delle persone e dei luoghi che vi furono nominati. Così il lavoro, mentre torna a molta lode dei signori Bertoldi e Mazzatinti, accresce la fama di accuratezza che hanno le belle pubblicazioni della casa L. Roux e C., le meglio pregevoli in Italia per questo riguardo.

Non parlerò del carattere delle lettere del Monti, troppo noto a chi si occupa di studi letterari. Esse ora accompagnano qualche sonetto, ora trattano questioni di lingua, ora accennano a fatti della vita del poeta, che seguono passo per passo si da poterne ricavare una completa biografia; e in generale sono dettate con una festevolezza, che rivela l'uomo contento della sua sorte e alieno dal guastarsi il sangue per fisime che non siano letterarie. Vi è poi, sovente, quella acredine e quello accanimento polemico di chi stima attentato di lesa maestà qualsivoglia attacco alla propria gloria e doveroso per tutti l'inchinarglisi: « Questo Capretto — scrive nell'aprile 1788 (inedita) — mi è piovuto propriamente dal cielo, ed io m'ingegnerò di cucinarlo a dovere ». Ed anche: « Mi dimenticavo del nefando panegirico del conte Del Bono, che a me sembra il conte Del Cattivo.... La metà della materia, che finora ho per le mani, sarebbe più che bastante per conciargli la pelle, ma io non sono

contento di perfricarlo. Io voglio scorticarlo, e inzuppar di sangue ogni sillaba, e pazienza se mancherò di rasoio ». Viceversa, egli è di una sommissione untuosa con quelli l'amicizia dei quali gli può giovare: « La mia riconoscenza non ha limiti — scrive al Bodoni (ined.) — Desidero di campar molto per ripetervi molto questa protesta..... M'insuperbisco che m'abbiate prescelto a scrivere un'epistola ecc.... Persuadetevi che nessuno sarà mai così vostro come il vostro obbl.mo servitore ed amico ». E poi (ined.): « Si vocifera che presto sarete a Roma. Figuratevi la mia consolazione. Oh, mio Bodoni! Ho tante cose da dirvi. Leggo spesso la vita del povero Tasso; e non ho di questo altro maggior conforto dopo quello di scrivere a voi, verso del quale mi par di nutrire dei sentimenti non più provati, nè conosciuti. Che è questo? Non lo so. So bene che non mi stancherò mai di ripetervi ecc... » Oh, il candore e la ferezza d'animo dei poeti!

ls.

73. **C. F. Ceresa di Bonvillaret** — DIARIO DELLA CAMPAGNA DI CRIMEA, DAL 1.º APRILE 1855 AL 16 GIUGNO 1856 - (pp. 288, cent. 14 × 22) — Torino, L. Roux e C. — L. 3.50.

Sono memorie personali che il conte Ceresa segnava nel suo taccuino, essendo ufficiale dell'esercito piemontese nella campagna di Crimea, e che ora, tenente-colonnello dell'esercito italiano, pubblica integralmente « nella speranza di porgere al più dei « Lettori un'idea esatta della vita al campo giorno per giorno, « ed ai superstiti un ricordo delle peripezie, degli stenti, dei « pericoli, delle gioie avute ». La semplicità e la schiettezza sono le prime doti che ne rendono piacevole la lettura; l'ufficiale piemontese di nobile famiglia, cioè a dire il giovinotto spensierato e poco letterato, schiavo del dovere, fiero del blasono e tuttavia buon compagno, sacerdote del macao e dal tascino sempre pulito, vi si rivela francamente negli aneddoti che narra e nella forma piena di neologismi subalpini. Si capisce, che un tenentino non abbia segreti di Stato da rivelare o piani strategici da proporre; vi dirà come sono procedute le operazioni militari del proprio battaglione, vi racconterà le conseguenze prese per aver saltata la sbarra o i disagi del campo o la morte d'un compagno; vi riferirà la piccola maldicenza contro i superiori e i sentimenti della vita intima della tenda.

Siffatte pubblicazioni adunque, mentre non alterano punto le linee generali del fatto storico, sono alla storia utilissime. E si aggiunge, che contribuiscono non poco a rendere popolare la conoscenza di avvenimenti e di uomini, i quali sembrano già appartenere al buon tempo antico.

ls.

74. **P. C. Cestaro** — STUDI STORICI E LETTERARI - (pp. 387, cent. 14 × 22) — Torino, L. Roux e C. — L. 4.50.

Questi sei studi furono già pubblicati in alcune Riviste italiane. Buona cosa ha fatto l'autore a raccogliarli in volume, poichè essi sono ricchi di pregi e piacevoli alla lettura. Hanno carattere storico-critico; non è la critica fascinante degli scrittori francesi nè quella fredda e profonda dei tedeschi, ma è adombrata di quella obiettività sorridente e di quell'acume nella indagine e di quella gentilezza d'arte, che sono le doti della scuola nostra.

Tre studi riguardano la storia napoletana: *Le rivoluzioni napoletane nei secoli XVI e XVII, Il r. Istituto orientale e il suo fondatore e Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica del 1799*. Due altri, quello su la repubblica di S. Marino (*Ruderi politici medioevali e Il cardinale Alberoni e la repubblica di S. Marino*) e quello sul patriota romagnolo Vincenzo Fattiboni, riguardano la Romagna. Ve n'è poi uno su *La storia nei Promessi Sposi*.

Puramente critico è lo studio su le rivoluzioni napoletane nel cinque e seicento. Se ne ricercano le cause esaminando il carattere del governo spagnuolo fra noi, i nostri ordinamenti politici ed amministrativi, la educazione del popolo nostro. Non occorrono astrazioni filosofiche nello studio della storia; non occorre andar nelle nuvole alla ricerca di principi generali e di ampollose affermazioni; basta l'analisi, purchè sia ac-

curata e giudiziosa e non sia schiava di preconcetti, e ne verranno fuori uomini e fatti quali realmente sono, spogli delle aureole fantasiose di cui la lontananza da noi li circonda. Per tal modo il Cestaro ci dà di quei tempi un quadro mirabilmente esatto, senza il carico di ponderosa erudizione, senza prolissità e divagazioni, ravvivato dalla forma piana e corretta.

Meno severi, anche nella forma, sono gli studi biografici su l'abate Matteo Ripa, fondatore del collegio asiatico di Napoli, e sul patriota Vincenzo Fattiboni di Cesena, le memorie del quale furono pubblicate dalla figliuola nel 1885.

Piene d'interesse, anche quando non hanno carattere di novità, sono le ricerche storiche intorno alla repubblica di S. Marino e a Lodovico Lodovici, vescovo di Policastro durante la reazione borbonica del novantanove; a proposito del quale è illustrato un manoscritto inedito, contenente oltre dugento componimenti poetici in lode di lui e notizie, indici, ecc.

ls.

75. Domenico Carutti — **COMMÉMORAZIONI DI SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA** - (pp. 14, cent. 19×27) — Torino, G. B. Paravia e C.

Il barone Carutti, senatore del Regno e bibliotecario di S. M., riunisce in questo opuscolo le necrologie da lui dette, in seno alla r. Deputazione di Storia patria della Lombardia e delle provincie subalpine, per i soci: Nicomede Bianchi, gen. Augusto Dufour, Emanuele Celesia, Giuseppe Michele Canale, Angelo Angelucci, Angelo Sanguinetti, Aristide Sala, Antonino Bertolotti e p. Vincenzo Marchese. Sono cenni brevi, talvolta incompleti, improntati dall'affetto e dalla stima per gli amici perduti.

ls.

76. Gaudenzio Claretta — **IL PRIMO SEGRETARIO DEL DUCA DI SAVOIA CARLO EMANUELE I E UNO SCHIAVO A TORINO NEL 1628** - (pp. 17, cent. 16×25) — Torino, C. Clausen.

Queste note storiche, presentate alla r. Accademia delle scienze di Torino, illustrano la memoria di Onorato Claretta, nizzardo, che fu per parecchi anni primo segretario dei duchi Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, e che ha importanza anche nella storia letteraria a causa della sua amicizia con Giambattista Marini. Ma la parte più notevole di esse è un documento fino ad ora inedito e molto curioso, ossia un contratto rogato a Torino nel 1628, innanzi alle competenti autorità, relativo alla donazione, da parte di Gian Ludovico Mas di Castellane, barone di Alemagne, verso Onorato Claretta, di uno schiavo algerino a nome Brain « di color olivastro, barba nera e di piccola statura ». Già del traffico degli schiavi in Italia a principio dell'età moderna, nota il Claretta, abbiamo cenno in documenti pubblicati da Vincenzo Lazari, Antonino Bertolotti, Bartolomeo Capasso ed altri; ma la legislazione piemontese pareva non ne fosse macchiata, grazie al filantropico decreto di Emanuele Filiberto, che nel 1561 lo vietava. Invece, ecco venir fuori questo atto, il quale dimostra che le buone intenzioni del duca non furono sufficienti ad abolire l'odioso commercio, praticato del resto, e su più vasta scala, anche da grandi nazioni come la Francia e durato poi fin quasi alla vigilia della rivoluzione. A Torino però, fin dal principio del sec. XVII esisteva l'ordine dei Trinitari scalzi della redenzione degli schiavi, protetto dal Governo e benemerito della civiltà. Il barone Claretta oltre ad avere scritto opere di molto pregio sui principi di casa Savoia, ha singolari benemerite per il gran numero di curiosità di storia subalpina messe in luce con amore ed erudizione.

ls.

RIVISTE E GIORNALI.

Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti.

Si pubblica a Teramo una volta ogni mese, diretta dal prof. G. Pannella, e costa L. 10 annue, L. 1 ciascun fascicolo.

A. IX, fasc. VII — *Geniale Vocaturo*, Vincenzo Julia; *Pio Spezi*, Marcone (bozzetto abruzzese); *F. N. Faraglia* e *G. Jorio*, Sull'iscrizione del reliquiario di Albe Fucense; *Q. Brinasi*, La cognizione del mar Caspio attraverso i secoli; *B. De Luca*, « Vorrei morir... » (versi); *T. Marino*, Nota d'archeologia abruzzese; *G. Pannella*, Ferdinando Ranalli (cenno necrologico).

Educazione e istruzione — *Rivista di pedagogia e scienze affini*, diretta dal prof. G. Sergi (Roma, Paravia e C., L. 12 annue).

Fasc. VI — *G. Sergi*, Per l'educazione della donna; *F. Pietropaolo*, Le moderne teorie della libertà e il compito della donna; *A. Gelmini*, Il fenomeno psicologico della bugia; *A. Carra Lacconi*, Educativo il divorzio?; *G. Catalano*, Piano di educazione e d'istruzione pubblica d'Ignazio Roberto.

Fasc. VII — *G. B. Damilano*, L'insegnamento della psicologia e della morale nelle scuole classiche; *A. Gelmini*, Il fenomeno psicologico della bugia; *P. Vecchia*, Le scuole normali all'Uruguay e in Italia; *S. Giuffrida*, Le degenerazioni psichiche e la scuola.

Le Comunicazioni d'un collega — (Cremona, D.^r A. Ghisleri direttore. Esce una volta ogni bimestre, e costa due lire all'anno).

Fasc. III — *L. Sylos* e *O. Dito*, Dov'era Castel Fiorentino?; *O. Valecchi* e *Rodini*, Dove cadde Totila?; *G. Roggero*, Dove sorge il Tevere?; *G. Jachino* e *G. Sangiorgio*, La storia negli Istituti tecnici; *Un vecchio insegnante*, Classificazioni e libri di testo; *G. A. Bertolini*, Per una statistica delle donne impiegate; *A. Ghisleri*, Interessi professionali.

La Riforma Sociale — (Bimensile, diretta da F. S. Nitti e L. Roux, edita da L. Roux e C. a Torino, costa L. 20 all'anno, L. 1.25 ogni fascicolo).

Fasc. XI-XII — *J. E. Gorst*, La questione del lavoro e i partiti politici nella Gran Bretagna; *G. Ferrero*, Morale politica e morale intellettuale; *Ch. Gide*, La dottrina anarchica; *M. Kaufmann*, La Rivoluzione francese e la riforma sociale; *Schullern-Schrattenhofen*, Ispezione delle fabbriche; *G. Ferrero*, Gli ultimi attentati anarchici e la loro repressione; *P. Sitta*, I lavoratori italiani in Francia; *D. Zanichelli*, L'irresponsabilità parlamentare e i suoi pericoli; *A. Celli*, Pel centenario di Francesco Puccinotti; *R. Dalla Volta*, Le spese ferroviarie in Italia; *H. Zimmern*, La società per la protezione delle giovani serve a Londra; *F. Lanza*, La presidenza della repubblica francese.

La Cultura — *Rivista critica ebdomadarica*, diretta da R. Bonghi (Roma, Via dei Mille, 11. L. 12 l'anno).

Anno IV, N. 25 — *Bonghi*, La critica nuova (a proposito di uno scritto di L. Tolstoi).

N. 26 — *Bonghi*, L'ultima parola di un gran morto (a proposito di Ernesto Rénan).

N. 27-28 — *Bonghi*, Discorso detto (alla Camera) nella tornata del 26 giugno 1894.

Polytechnicus — *Quindicinale, d'ingegneria ed arti affini*, L. 5 annue, diretta dall'ing. A. Capuano (201, V. Amedeo, Napoli).

N. 3 — *G. Stamm*, Trazione colla locomotiva ad aria compressa; *A. d'Amelis*, Di alcune arene di fiume in Terra di Lavoro.

N. 4 — *A. Capuano*, Napoli, il suo golfo e le sue colline: progetto dell'ing. F. Giordano; *Polytechnicus*, Per l'industria dei marmi colorati, società in accomandita.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova — (Trimestrale, di 80 pp. almeno, costa lire 10 l'anno ed è diretto dall'avv. Umberto Grego. Genova, piazza Fontana Morose, 17).

A. XVI, fasc. II — *R. Porrini*, Lo stato d'assedio nel diritto pubblico italiano; *C. Pozzoni*, Bilancio e ricchezza nazionale; *E. Viale*, Della emancipazione della donna; *S. Ferrarì*, Fede e positivismo.

La Favilla di Perugia (L. 8 annue):

A. XVII, N. 2 — *G. Sangiorgio*, Austro-Ungarici; *L. Tiberi*, I quattro Talismani; *R. Truffi*, Di due poemetti di caccie del sec. XV; Canti popolari Morreggiani; *S. Federici*, A proposito del « San Francesco d'Assisi » di Paolo Sabatiero.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1894 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.